



Home > Upidea! Startup program, acceleratore a sostegno delle nuove imprese

Upidea! Startup program, acceleratore a sostegno delle nuove imprese

PUBBLICATO IL 17 SETTEMBRE 2018 DA MISTER D.

UPIDEA!
STARTUP PROGRAM

PARTECIPA
AIUTIAMO LE NUOVE
IMPRESE A CRESCERE

ISCRIVITI SUL SITO WWW.UPIDEA.IT
LA CALL TERMINA IL **31 OTTOBRE 2018**

Sarà presentato domani, in Via Barberia 13, sede Confindustria Emilia-Romagna, il nuovo progetto di accelerazione rivolto alle startup **Upidea! Startup program**.

È un'iniziativa promossa dai **Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna**, con il coordinamento di **Unindustria Reggio Emilia** e il contributo dell'acceleratore **LUISS ENLABS**. Collabora **Réseau Entreprendre Emilia-Romagna**, che ha nel dna il mentoring verso i giovani imprenditori che vogliono sviluppare nuove idee.

Alla stampa saranno presentate le novità nell'offerta di sostegno e formazione alle start up. I progetti innovativi, saranno selezionati grazie al coinvolgimento di nuovi importanti partner nazionali ed internazionali come **Réseau Entreprendre Emilia-Romagna**. Prevista inoltre una menzione speciale per i progetti d'innovazione rivolti all'area appenninica.

Incontreranno la stampa:



Marc Buisson, Presidente e AD di Day gruppo UP

- **Kevin Bravi**, Presidente Giovani Imprenditori Confindustria Emilia-Romagna
- **Vittorio Cavani**, Vice Presidente Giovani Imprenditori Confindustria Emilia-Romagna
- **Martina Miselli**, Consigliere Gruppo Giovani Imprenditori Unindustria Reggio Emilia
- **Marc Buisson**, Presidente Réseau Entreprendre Emilia-Romagna

Come funziona Upidea! Startup

program:

Upidea! Startup program **seleziona idee imprenditoriali e startup e ne supporta lo sviluppo attraverso un percorso di accelerazione realizzato utilizzando know how, network e competenze imprenditoriali**. Lo scopo è semplice: incentivare la nascita di nuove imprese tecnologiche sul territorio emiliano-romagnolo, favorire l'incontro e la collaborazione delle migliori idee imprenditoriali, stimolare un nuovo modo di fare innovazione e attrarre investimenti.

Se hai un'idea d'impresa o una startup che offre prodotti fisici o digitali in Mechatronics, Agro-food, Energy and Environment, Biomedical e Fashion, partecipa alla selezione aperta **fino al 31 ottobre**.

La call è aperta a idee, team di aspiranti imprenditori e startup di ogni settore e nazionalità, che propongano prodotti e servizi digitali o fisici, nei settori maggiormente sviluppati sul territorio (meccanica, elettronica, robotica, food, plastica, energia-ambiente, biomedicale, tessile-abbigliamento, ceramica, wellness, servizi alle imprese, turismo, ect.).

Le startup selezionate parteciperanno alla fase di accelerazione con esperti di LUISS ENLABS presso il Tecnopolo di Reggio Emilia. Grazie al supporto di Confindustria potrai incontrare imprese e presentarti agli investitori per consolidare il tuo sviluppo e completare il fund raising.

Procedura:

Upidea! Startup program premia l'**innovatività delle idee**, la **capacità di realizzarle** e la **qualità del team**. Per candidarsi bisogna collegarsi al sito ufficiale del progetto e compilare il form. Bisogna descrivere la startup, presentare il team e preparare un pitch per raccontare i punti forti dell'idea da sviluppare.

Saranno selezionate 20 startup e dopo due giornate di bootcamp ne resteranno in gara solo 8. La fase di accelerazione prevede formazione e assistenza costante per preparare imprenditore e progetto all'incontro con gli investitori e dare così concretezza alle idee.

PARTNER



CON IL CONTRIBUTO DI



IN COLLABORAZIONE CON



La politica

La ministra leghista cede a Bonaccini “Emilia autonoma”

L'Emilia Romagna risale la classifica delle regioni in lizza per ottenere maggiore autonomia da Roma,

cioè maggiore libertà di usare risorse e finanziamenti dalla Sanità al Lavoro. Messa nei giorni scorsi in coda a Veneto e Lombardia, ora la

nostra regione sale di un gradino: «Dopo il Veneto toccherà a Emilia e Lombardia» assicura infatti la ministra leghista Erika Stefani.

BIGNAMI, pagina VII

La politica

La Lega di governo cede all'Emilia rossa “Avrete l'autonomia”

La ministra leghista Stefani: “Dopo il Veneto toccherà a loro, inviiamo l'ultimo dossier e avranno il via libera”

SILVIA BIGNAMI

L'Emilia Romagna risale la classifica delle regioni in lizza per ottenere maggiore autonomia da Roma, cioè maggiore libertà di usare risorse e finanziamenti in diversi ambiti, dalla Sanità al Lavoro. Messa nei giorni scorsi in coda a Veneto e Lombardia (che sulla richiesta di autonomia hanno vinto un referendum), la nostra regione sale di un gradino: «Dopo il Veneto toccherà a Emilia e Lombardia» assicura infatti la ministra leghista Erika Stefani. L'obiettivo è portare a casa la riforma entro l'anno.

Il momento della verità arriverà oggi in consiglio regionale, quando il presidente Stefano Bonaccini metterà ai voti dell'aula le 15 materie definitive nelle quali l'Emilia Romagna chiede al governo di avere autonomia di gestione, forte di

un Pil e di un export in espansione che aggancia l'Emilia al nord produttivo. In questi ambiti, viale Aldo Moro potrà dunque decidere autonomamente come e quanto investire. Tra le ambizioni del governatore, c'è ad esempio una rimodulazione dei ticket sanitari, oltre all'introduzione, nell'ambito delle politiche del lavoro, di nuovi ammortizzatori sociali per le imprese del territorio. Anche per questo, gli ambiti di competenza per i quali l'Emilia Romagna intende ottenere maggiore libertà sono gradualmente cresciuti. Dagli iniziali cinque - Salute, Politiche del Lavoro, Istruzione, Tutela dell'Ambiente e Rapporti internazionali - a 12 materie, arrivate poi sino a 15. Meno delle 23 chieste dal Veneto di Luca Zaia, che punta di fatto a ottenere una sorta di statuto speciale, ma tante quante la Lombardia di Attilio Fontana.

Col sì definitivo, che Bonaccini attende per oggi in assemblea legislativa, il presidente punta così a portare nuovi servizi sul territorio, provando pure a vincere da sinistra una delle battaglie storiche della Lega Nord, a un anno dalle regionali del prossimo anno. Non a caso proprio il Carroccio, in costan-

te crescita nei sondaggi anche in regione, prova a spostare oltre l'asticella dell'autonomia: «Perché Bonaccini non ha chiesto autonomia tutte e 23 le materie previste, come ha fatto Zaia? Il presidente dell'Emilia Romagna non è credibile quando parla di questi temi» ha detto ieri il capogruppo della Lega Alan Fabbri, sbeffeggiando pure le proteste del governatore per esser stato messo dopo il Veneto nell'iter per la conquista dell'autonomia: «La smetta di lamentarsi. Sta dietro Zaia perché le politiche di Bonaccini sono meno efficaci». Schermaglie arrivano anche dagli altri partiti. Il Movimento 5 Stelle ieri in commissione Bilancio in viale Aldo Moro ha non a caso proposto alcuni emendamenti per estendere le aree di autonomia regionale anche alle infrastrutture. L'idea è quella di “riprendersi i ponti” dopo il disastro di Genova e le polemiche per la concessione ad autostrade: «Tra le competenze aggiuntive da chiedere al governo - hanno attaccato i 5 Stelle Silvia Piccinini e Andrea Bertani - dovrebbero esserci anche la manutenzione ordinaria e straordinaria, nonché i ponti e i viadotti, oltre a ferrovie e strade».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

Alla vigilia del voto sull'autonomia in Assemblea regionale, il ministro per gli Affari regionali Erika Stefani frena la corsa dell'Emilia-Romagna. E mette in chiaro, con un'intervista a *La Verità*, che il primo a ottenere l'autonomia entro fine ottobre sarà il Veneto: «È la Regione che è andata più avanti. Subito dopo toccherà all'Emilia-Romagna: devono declinare meglio le materie su cui vogliono avere competenza, ma appena mi arriva la proposta procediamo». Un secondo posto che non piacerà al governatore Stefano Bonaccini, determinato a ottenere entro la fine dell'anno l'autonomia su 15 materie. Oggi la proposta autonomista di Bonaccini passerà per la seconda volta dall'aula, con la speranza di ottenere il consenso più ampio possibile. Anche se il Carroccio non lesina nuove critiche al governatore. «Non si capisce perché non abbia chiesto tutte e 23 le competenze previste dalla Costituzione. Se rimarremo indietro rispetto al Veneto — attacca il capogruppo leghista Alan Fabbri — è solo a causa delle sue politiche poco efficaci».

Intanto, dopo l'ultimo faccia a faccia tra Matteo Salvini e Silvio Berlusconi, nel centrodestra regionale si ragiona sull'alleanza alle prossime Regionali. Anche qui leghisti e forzisti danno già per fatto l'accordo. Magari per spingere quella candidatura civica ipotizzata da Salvini nella sua ultima intervista al *Corriere di Bologna*. «Questa estate ho ragionato di alcune possibilità di candidature civiche, veramente civiche e non di partito. Parlo del mondo dell'impresa, delle professioni, della cultura. C'è un po' di tempo», aveva detto Salvini. Il punto di partenza di un ragionamento che va condiviso con Berlusconi per perfezionare l'alleanza. La ricomposizione del centrodestra sul territorio, portando dentro anche Fratelli d'Italia, è l'approdo più naturale anche per i leghisti emiliano-romagnoli. «È la collocazione più ovvia — dice Fabbri — un centrodestra che

L'incontro a Milano Il poeta: «Non è lui a sobillare lo scontro sui social network»



Matteo Salvini
«conquista»
anche Rondoni

Poeta cattolico, uomo di C1, forlivese con radici a Bologna. Davide Rondoni sembra aver trovato nel vicepremier Matteo Salvini un amico e un nuovo punto di riferimento nella politica italiana. Sabato lo ha ospitato al Piccolo festival dell'Essenziale di Milano,

dove ha difeso Salvini dalle accuse di chi lo dipinge come un agitatore dei social. «È considerato uno dei maggiori imputati, uno dei sobillatori dello scontro sui social, in realtà secondo me non è vero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autonomia, Stefani frena «L'Emilia? Dopo il Veneto»

Oggi il voto in Assemblea. Asse Lega-Forza Italia per le Regionali

Scarano: ci penserà Salvini

**Montagnola, il Carroccio:
«Il Pd ha sempre sminuito»**

Il governo gialloverde risolverà una volta per tutte il problema dello spaccio in Montagnola. Lo proclama Paola Francesca Scarano, capogruppo della Lega, che in apertura del Consiglio comunale conferma l'intenzione anticipata dal vicepremier Matteo Salvini di aumentare gli agenti in città. «Finalmente anche il problema della Montagnola viene affrontato in modo più serio e organico», afferma, facendo riferimento agli ultimi blitz nel parco delle forze dell'ordine. A maggior ragione, punta il dito Scarano contro l'assessore alla Sicurezza Alberto Aitini, «è assurdo e segno di scarso acume politico attaccare chi sta intervenendo». Il governo, insiste, «ha a cuore la sicurezza dei cittadini, mentre voi avete sempre sminuito o negato il problema della Montagnola». Salvini, ribadisce la capogruppo del Carroccio, «manderà più uomini e chiuderà l'hub di via Mattei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

risponde il deputato bolognese Galeazzo Bignami. «Mi sembra che sul territorio le differenze tra M5S e Lega siano evidenti, anche su questioni come la Cispadana e il Passante. L'alleanza alle Regionali è naturale». Forza Italia è pronta anche a sostenere un civico. «Può essere una buona soluzione, ma bisogna che sia conosciuto da Piacenza a Rimini». Ma non dirà nemmeno a una candidatura marchiata Lega, anzi. «Non abbiamo avuto difficoltà a candidare esponenti della Lega quando non era ai livelli di oggi, figuriamoci adesso che è il partito trainante: a noi interessa essere uniti e vincere». Magari sfruttando un volto noto come quello del sottosegretario alla Cultura, Lucia Borgonzoni? «È un'amica e l'ho già sostenuta come candidato sindaco. È uno dei migliori esponenti di questo governo, ma bisogna vedere se sarà disponibile».

Francesco Rosano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”
Il ministro Dall'Emilia Romagna devono prima declinare meglio le materie su cui vogliono avere competenza

EXPORT, COSA SERVE AL NORDEST

di **Sandro Mangiaterra**

Per carità, i dati rimangono positivi. Nel primo semestre del 2018 l'export ha continuato a crescere. E il Nordest ha segnato un lusinghiero più 5,9 per cento rispetto allo stesso periodo del 2017, molto meglio della media nazionale (più 3,7) e anche del Nordovest (più 4). Eppure c'è già chi ha suonato il campanello d'allarme. Agostino Bonomo, presidente di Confartigianato Veneto, ha messo in evidenza una serie di ombre che oscurano le luci. In effetti, l'aumento delle vendite all'estero del 3,3 registrato dal Veneto lascia l'amaro in bocca se confrontato con il più 4 del

Trentino Alto Adige, il più 5,9 dell'Emilia Romagna e addirittura il più 17,5 del Friuli Venezia Giulia. «Il Veneto delle piccole e media imprese» ha sottolineato Bonomo «vanta un'antica e quasi proverbiale vocazione alle esportazioni. Adesso proprio i piccoli sono i primi ad avvertire il rallentamento della crescita internazionale». Dall'Emilia, dove peraltro Motor Valley e Packaging Valley stanno volando, gli ha fatto eco Pietro Ferrari, presidente della Confindustria Emilia. Andando oltre la contingenza dei numeri, Ferrari ha ricordato a tutti, governo in testa, che i maggiori mercati esteri

delle imprese nordestine sono Germania, Francia e Stati Uniti. Come dire che mantenere buone relazioni con Macron e Merkel conta, eccome. Nella speranza che, da parte sua, Donald Trump non scateni una guerra commerciale con il mondo intero.

continua a pagina **6**

L'editoriale

Export, cosa serve al Nordest

SEGUE DALLA PRIMA

La preoccupazione è evidente: il motore dell'export viaggia su ingranaggi delicati e guai a incepparli. Gli anni della Grande Crisi, alla fine, sono stati comunque utili. Per necessità o per virtù, migliaia di aziende di tutti i settori, anche con pochi milioni di euro di fatturato, sono state costrette a cambiare pelle e ad attrezzarsi per la competizione globale. Il risultato è stato lo sbarco ai cinque continenti o direttamente con i propri prodotti o attraverso l'aggancio alle filiere dei colossi dell'automotive, degli elettrodomestici, della chimica-farmaceutica, della moda. Di questo

straordinario dinamismo si parlerà oggi pomeriggio a Padova, nel corso di un evento organizzato da Corriere Imprese. Titolo (evocativo): «Piccole, medie, internazionali». Ovvero, «le Pmi alla sfida della crescita senza confini». E attenzione, non c'è solamente l'export. Secondo uno studio dell'Ice (Istituto per il commercio estero), 2.092 imprese del Veneto, 1.733 dell'Emilia Romagna e 388 del Trentino Alto Adige hanno acquisito partecipazioni al di fuori dei confini italiani. In totale le imprese estere partecipate da capitale nordestino sono oltre 12 mila, fatturano 75 miliardi e danno lavoro a 421 mila persone. Insomma, i processi di internazionalizzazione non vanno assolutamente fermati. Anzi, occorrerebbe mettere in campo tutti gli

strumenti per dare loro ulteriore forza. Per cominciare, si potrebbe smetterla di alimentare l'incertezza sui contenuti della legge di Bilancio e, in generale, sulle scelte riguardanti i conti pubblici. Portare il made in Italy in giro per il mondo richiede forti investimenti e per questo con le reazioni dei mercati finanziari e l'innalzamento dello spread gli imprenditori fanno i conti ogni giorno. In senso letterale, sotto forma di costi aggiuntivi per procurarsi le risorse di cui hanno bisogno. Continuare a sparare sull'Europa e sui cosiddetti signori del rating certo non è di aiuto per chi quotidianamente è a caccia di commesse agli angoli del pianeta.

Poi c'è il cuore della questione. Gli imprenditori, specie nel nuovo triangolo

industriale, attendono con evidente impazienza provvedimenti concreti per la crescita e in particolare per favorire l'innovazione tecnologica e le assunzioni di figure altamente qualificate. Il super e l'iperammortamento previsti dal piano Industria 4.0 andavano esattamente nella direzione di aumentare la competitività del sistema Italia in chiave internazionale. Non sarebbe il caso di ricominciare da qui?

Sandro Mangiaterra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,6-14%



I DATI DI UNIONCAMERE

Bene la produzione artigiana «La politica si dia da fare»

BOLOGNA

TREND di crescita per l'attività artigiana in Emilia Romagna. La fotografia scattata dall'indagine sulla congiuntura dell'artigianato realizzata da Camere di commercio e Unioncamere Emilia-Romagna, evidenzia una espansione per l'industria e una ripresa oscillante nelle costruzioni. Nel secondo trimestre dell'anno la produzione è aumentata dell'1,5% rispetto al corrispondente trimestre del 2017, con una pronta ripresa del ritmo di crescita, che ritorna tra l'1,5 e il 2% come dall'ultimo trimestre 2016. «I dati della produzione confermano una ripresa lenta ma costante. Ora il



mondo politico deve tenere il punto: riduzione del carico fiscale, incentivi a chi investe e assume, semplificazione della burocrazia contrasto all'abusivismo e infrastrutture viarie», dice Amilcare Renzi (foto), segretario di Confartigianato regionale.

FORMAZIONE E LAVORO
In Emilia-Romagna
aiuti dalla Regione



Orientamento e formazione al lavoro, progetti che coinvolgono scuole e imprese del territorio, servizi per sostenere l'imprenditoria giovanile, iniziative per promuovere la partecipazione attiva dei giovani nelle comunità di residenza e, per la prima volta quest'anno, contributi per riqualificare e aprire nuovi spazi polifunzionali, grazie anche a plafond Ue. Questi alcuni degli interventi principali che la Regione Emilia-Romagna sosterrà col bando "Norme in materia di politiche giovanili". La graduatoria finale ha assegnato 1,2 milioni a 103 progetti presentati da Comuni e loro Unioni, con Bologna che fa la parte del leone con 22 progetti per oltre 265mila euro. Di questi, ben 32 sono quelli che interessano gli spazi per i giovani. Con un contributo complessivo di 500mila euro la Regione sosterrà l'apertura di nuovi laboratori artistici e multimediali, webradio, spazi di coworking e fablab.





Sorpresa, sempre meno fuori corso a Unibo E gli iscritti calano perché si laureano prima

In 18 anni da 102 a 82 mila, dimezzati i «parcheeggiati» dal 40% al 20%. «Sistema più efficiente»

Da oltre 100 mila a poco più di 80 mila, un calo del 20% tra il 2000 e il 2018 degli iscritti all'Alma Mater. Un calo, attenzione, a parità di matricole, con un maggior numero di laureati e un drastico calo dei fuori corso. È cambiata così la popolazione di Unibo nel primo scorcio del Terzo Millennio. Una fotografia scattata con i dati messi in fila dagli uffici di via Zamboni. Numeri che fanno dire, al prorettore alla Didattica Enrico Sangiorgi, «che il sistema di valutazione sta funzionando e sta producendo buoni risultati anche se c'è ancora del lavoro da fare».

L'anno scorso gli iscritti complessivi sono stati 82.900. Più o meno come l'anno prima. A inizio 2000 hanno oscillato tra i 100 mila e i 102 mila. Le nuove carriere, cioè coloro che si sono iscritti a Bologna per la prima volta, dopo un

andamento altalenante, si sono attestati alla quota di inizio secolo, vale a dire circa 16.000. «Un numero abbastanza costante con un abbassamento negli anni della crisi tra il 2008 e il 2012», commenta Sangiorgi, «ora siamo tornati ai livelli del 2000». Con piccole ma costanti aumenti delle immatricolazioni, come testimonia anche il +10% delle preiscrizioni ai corsi del nuovo anno accademico, annunciato qualche giorno fa dal rettore Francesco Ubertini. Negli ultimi 18 anni sono aumentati anche i laureati: erano 11.000 circa nel 2000, ora

La valutazione
«Sono i risultati dei controlli sulla qualità, se qualcosa non va emerge subito»

sono circa 18.000. La ragione è che studiano di più nei tempi previsti e si «parcheggiano» di meno. «Se nel 2006 il rapporto tra studenti regolari e fuori corso era di 60 a 40 l'anno scorso è stato di 78 a 22», sottolinea Sangiorgi. Un obiettivo, quello della riduzione dei fuori corso, perseguito con tenacia dall'Ateneo per rispondere così anche a uno dei requisiti necessari alla conquista della quota premiale del Fondo di finanziamento ordinario.

Un altro obiettivo che è sempre stato molto a cuore ai vertici dell'Alma Mater è quello della riduzione degli abbandoni, ovvero coloro che si iscrivono per un anno e poi spariscono. Anche in questo caso si è registrato un calo, dal 18% all'11% in 20 anni, «merito dell'orientamento», riconosce Sangiorgi. Si è ridotto anche il tasso di iscrizione degli

16

Mila

Sono le matricole, più o meno costanti

18

Mila

I laureati ora, erano 11.000 nel 2000

adulti, ovvero di chi ha più di 25 anni, passando dal 10 al 5%. «Se a inizio secolo su 16.000 iscritti c'erano 1.600 30-40enni, adesso questi sono circa 800». Indagando nelle aree si è registrata una leggera crescita di quella medica-tecnologica e scapito di quella sociale, calata circa del 10%, con una sostanziale tenuta dell'area umanistica che vale un terzo degli iscritti. In 20 anni sono anche raddoppiati gli studenti stranieri, passati da 3.000 a 6.000.

«Il sistema funziona meglio grazie alla valutazione della didattica, questa è stata la grande rivoluzione — conclude Sangiorgi —. È un sistema da cui emerge subito se qualcosa non va e si cerca la causa. Come avviene in una catena di montaggio».

Marina Amaduzzi
marina.amaduzzi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Salamanca

I 30 anni della Magna Charta delle Università

Circa 250 rettori provenienti da 50 paesi e 5 continenti, in Spagna, per le celebrazioni del XXX anniversario della Magna Charta Universitatum. La cerimonia, quest'anno, è ospitata dall'Università di Salamanca, in occasione delle celebrazioni del suo VIII Centenario. Due giornate, che termina oggi, per accendere i riflettori su «I valori universitari in un mondo che cambia» e riflettere sul ruolo cruciale delle università nella cultura



IL CASO IL BOOM DELL'ISTITUTO CHE INSEGNA A CUCINARE



Primo giorno i ragazzi nelle cucine del nuovo istituto alberghiero Veronelli. La missione è legarsi al territorio, come hanno ricordato la dirigente Tiziana Tiengo e il provveditore Giovanni Schiavone

La corsa affollata dei futuri chef

L'alberghiero ha raddoppiato gli iscritti, inaugurato un nuovo istituto

La nascita della Food Valley e la tradizione del cibo in Emilia-Romagna hanno fatto da fertilizzante (e forse anche Masterchef e gli altri programmi tv): nel giro di dieci anni la popolazione studentesca all'alberghiero Scappi di Castel San Pietro è più che raddoppiata (da 1000 studenti lo Scappi di Castel San Pietro è passato a 2.400 iscritti). Il motivo è semplice da intuire: crescita del settore del cibo (apertura di Fico, nuovi ristoranti e chef stellati sul territorio) uguale crescita di giovani che conoscono quel mondo vogliono entrare a farne parte.

Dopo il boom di iscrizioni, è arrivata la volontà di legarsi maggiormente alla terra di origine, una scelta che ha dato i suoi frutti. Ieri infatti, alla presenza del provveditore Giovanni Schiavone, è stato inaugurato il nuovo istituto

Carta d'identità
È a Casalecchio di Reno e intitolato a Veronelli, il primo a parlare di cibo in televisione

alberghiero Luigi Veronelli di Casalecchio di Reno. Un doppio inizio per gli studenti dell'istituto autonomo nato da una costola dello Scappi che oltre alla sede a Casalecchio di Reno ne ha una in Valsamoggia (a Crespellano precisamente) e che è formato da 33 classi di cui 22 a Casalecchio e 11 a Valsamoggia per un totale di circa mille studenti.

Una prima campanella che ha segnato l'avvio di un nuovo istituto e il lavoro della nuova dirigente scolastica Tiziana Tiengo, che ha detto emozionata: «Comincia un nuovo percorso, un passaggio che permette di legare maggior-

mente la scuola con il territorio». «Questa non è una nuova scuola ma un nuovo inizio. Questa è una nuova strada da percorrere insieme al territorio e voi dovete essere i protagonisti» ha poi affermato Massimo Bosso, sindaco di Casalecchio.

Un passo, quello dell'autonomia, attuato anche per migliorare l'organizzazione dell'istituto a seguito del continuo aumento delle iscrizioni. «Allo Scappi che in poco più di 10 anni è passato da 1000 iscritti a poco più di 2.400 si era reso necessario dal punto di vista organizzativo trovare una soluzione per continuare

a offrire la stessa qualità didattica che ha fatto crescere questo istituto per così tanti anni. L'auspicio è che anche al Veronelli si possa consolidare la rete territoriale di rapporti e la valorizzazione di questo istituto» spiega Daniele Ruscigno, delegato alla Scuola della Città Metropolitana nonché sindaco di Valsamoggia.

E se l'auspicio del primo cittadino è che i ragazzi possano «essere protagonisti» della loro scuola, un primo passo in questa direzione è già stato fatto: sono stati infatti gli stessi studenti ad aver scelto il nome da dare

al neonato alberghiero. L'iter della scelta dell'intitolazione lo racconta la professoressa Antonella Spitaleri: «Sono stati selezionati quattro profili: quello di Enzo Biagi, il profilo sociale di Angelo Vassallo, promotore dell'inserimento della dieta mediterranea nei beni immateriali dell'Unesco, il profilo più vicino ai ragazzi e legato al territorio di Nick Novecento, esempio di ragazzo partito dal nulla e poi dall'incontro con Pupi Avati trovò lo spazio nel mondo del cinema e quello di Luigi Veronelli, il primo a parlare di enogastronomia in tv».

Alla fine ha vinto proprio Veronelli figura di spicco nella diffusione e valorizzazione del patrimonio enogastronomico italiano, giornalista e scrittore.

Claudia Balbi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Levento. Al via la prossima settimana Cersaie: 840 espositori da 40 Paesi, 161mila metri quadrati di superficie espositiva (5mila in più rispetto al 2017). Al Salone previsti oltre 100mila visitatori professionali, circa metà in arrivo dall'estero

Bologna torna capitale della ceramica

Nataschia Ronchetti

Un salone con stand scenografici in grado di riflettere la creatività e l'innovazione dell'industria ceramica. E, soprattutto, capace di ritagliarsi ancora una volta il profilo di un peso massimo sulla scena mondiale delle manifestazioni fieristiche, confermandosi il più importante evento del settore a livello globale. Presso la fiera di Bologna, dal 24 al 28 settembre, torna Cersaie, il Salone internazionale della ceramica per l'architettura e dell'arredobagno. Una manifestazione che mette in fila grandi numeri, con oltre 840 espositori, provenienti da 40 Paesi. In vetrina importanti aziende italiane - portabandiera di una ceramica made in Italy che ha saputo negli anni uscire dai compartimenti stagni di un utilizzo circoscritto a bagno e cucina - ma anche eccellenze straniere: si parte dalle aziende spagnole del settore, principali concorrenti sul mercato globale, per arrivare alle altre imprese europee e a quelle di Asia, Stati Uniti, Sudamerica.

La superficie espositiva del Cersaie raggiunge quest'anno i 161mila metri quadrati, cinquemila in più rispetto al 2017. La fiera di Bologna si prepara ad accogliere oltre 100mila visitatori professionali, dei quali circa il 50% in arrivo da oltreconfine, tra architetti e progettisti, imprenditori nel campo delle costruzioni, arredatori, distributori, posatori. E a mostrare ancora una volta tutta la forza competitiva di un materiale che ha saputo diventare un protagonista dell'innovazione non solo nel residenziale ma anche nel contract, nell'hotellerie e nelle infrastruttu-

re. Un materiale che continua a conquistarsi spazi tra i grandi progettisti, facendo leva sulle sue caratteristiche di prodotto che alle qualità estetiche unisce il basso impatto ambientale, la durevolezza e la salubrità.

«Con l'edizione 2018 ci confermiamo i primi della classe», dice Emilio Mussini, presidente della commissione attività promozionali e fiere di **Confindustria Ceramica** (promotore di Cersaie). «Vogliamo mantenere questo primato - prosegue Mussini - attraverso i numeri e i contenuti. Una sfida che rinnoviamo ogni anno. Al visitatore offriamo una esperienza globale, fatta di business ma anche di molteplici fonti di stimolo».

Anche questa volta non mancheranno gli appuntamenti con le archistar. A partire da quello del 25 settembre nell'ambito di "Costruire, abitare, pensare", il programma culturale internazionale che è diventato un punto di riferimento per architetti e designer: all'Europauditorium del Palazzo della cultura e dei congressi a Bologna, il vincitore dell'edizione 2007 del prestigioso premio Pritzker, Richard Rogers, terrà una lectio magistralis.

Tra gli architetti presenti al Cersaie poi, nell'ambito della Galleria dell'architettura (iniziativa che prevede incontri con progettisti internazionali), anche la brasiliana Carla Juacaba e il portoghese Camilo Rebelo, tra i massimi esponenti di una architettura pluripremiata che negli ultimi anni ha riconosciuto alla ceramica il ruolo di materiale versatile e duttile, in grado di reinventare tutte le superfici.

Nell'ampia offerta di momenti di approfondimento - con semina-

ri e convegni - anche il Caffè della stampa, tredici "conversazioni" promosse dalle principali testate di settore per esplorare le nuove frontiere della progettazione e dell'innovazione.

Il 24 settembre ci sarà il convegno inaugurale su "Sostenibilità e salubrità: la ceramica made in Italy nella competizione internazionale". Tra i partecipanti il **presidente di Confindustria** Vincenzo Boccia e il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani.

Due i padiglioni dedicati alla ceramica sanitaria, uno ai rivestimenti non ceramici, dalla pietra al marmo al parquet. Mentre nel padiglione 31, dedicato alle imprese che forniscono il materiale e le attrezzature per la posa, sarà allestita un'area destinata alla formazione, con installazioni in progress.

La manifestazione riconferma il sodalizio con Bologna Design Week, la kermesse che in occasione del salone riempie la città di mostre e intrattenimenti serali. E proporrà "Cersaie disegna la tua casa", iniziativa che permetterà al pubblico di avere la progettazione di un ambiente della propria casa firmata dagli architetti e dai designer che fanno capo alle principali testate di settore. «Anche questa edizione - aggiunge Mussini - riflette tutte quelle caratteristiche che hanno fatto della ceramica uno dei materiali più richiesti nelle progettazioni e si delinea sempre di più come una piattaforma internazionale, fonte di nuove ispirazioni per gli addetti ai lavori».

Mussini (Confindustria Ceramica): «Offriamo una esperienza globale, fatta di business ma anche di molteplici fonti di stimolo»



Peso:34%



Innovazione. Nuove linee, digitalizzazione e logistica evoluta hanno spinto la spesa per hi-tech oltre quota mezzo miliardo nel 2017 (il 9,4% dei ricavi). E quest'anno si stima un esborso analogo

Investimenti mai così forti grazie al piano Industria 4.0

Luca Orlando

Carrelli Agv e magazzini automatici. E poi nuove piattaforme logistiche, linee aggiuntive per produrre le grandi lastre, forni, presse e impianti di decorazione. Basta un giro tra le fabbriche per rendersi conto della trasformazione in atto. Un'accelerazione decisa dei piani di sviluppo e innovazione che per i produttori di piastrelle si traduce nel nuovo record assoluto degli investimenti, balzati lo scorso anno ad oltre mezzo miliardo di euro, una crescita vicina al 30% che già si innesta su un 2016 particolarmente tonico. Sprint avviato nel 2014, che in un quadriennio ha prodotto un miliardo e mezzo di investimenti, raddoppiando gli esborsi rispetto al periodo precedente e toccando il nuovo record anche in rapporto ai ricavi, il 9,4%.

«Lo stimolo del piano Industria 4.0 è stato rilevante - spiega Alfonso Panzani, presidente della commissione innovazione di Confindustria Ceramica - e molte aziende ne hanno approfittato per digitalizzare i propri processi. Del resto, solo l'innovazione può consentirci di mantenere le nostre aziende competitive e vincenti nella fascia più alta del mercato».

Il quadro non si modifica per l'anno in corso, che aggiunge un altro mezzo miliardo di investimenti, con incursioni sempre più profonde nel mondo di Industria 4.0 ma anche nella logistica. «I grandi formati rappresentano la nuova frontiera - aggiunge Panzani - e per gestirli servono spazi sempre più ampi e un'automazione spinta. Ecco perché vediamo investimenti impor-

tanti non solo nelle linee produttive ma anche nei magazzini verticali automatici: si investe nella catena logistica per dare al mercato risposte sempre più efficienti ed efficaci». Un esempio è a Mordano, nel nuovo sito di Florim, che con un investimento da 60 milioni per 48 mila metri quadri ha scelto di puntare proprio sulla logistica evoluta per gestire al meglio le grandi lastre. Ma sono numerosi i gruppi attivi e impegnati nell'upgrade di siti e processi.

«Tra 2015 e 2017 - spiega l'ad di Panaria group, Giuliano Pini - abbiamo investito 110 milioni, in media sempre intorno al 10% dei ricavi. Si tratta di ampliamenti in Portogallo e Stati Uniti e di aggiornamenti in Italia, che proseguiranno. In termini di capacità produttiva siamo ben dimensionati ma nel prossimo biennio continueremo ad investire sulle grandi lastre. I bonus fiscali? Dovrebbero essere resi stabili, per dare il tempo alle aziende di programmare. Detto questo, i nostri piani continuano comunque e procederemo per integrare i processi con le tecnologie digitali».

Anche il gruppo Del Conca ha lavorato in più direzioni, raddoppiando la capacità produttiva negli Usa e inserendo due nuove linee nel sito italiano di Savignano sul Panaro, una dedicata ai grandi formati "tradizionali", l'altra alle grandi lastre. «Investimento - spiega il presidente della holding del gruppo, Ceramica Faetano, Paolo Mularoni - che ci consente di raddoppiare la capacità produttiva sfruttando allo stesso tempo le nuove tecnologie di interconnessione per controllare al

meglio i processi e migliorare la qualità». Ai 35 milioni investiti qui se ne aggiungono altri 15 per un nuovo macrocentro logistico. «Qui abbiamo inserito le tecnologie Rfid - spiega - per collocare e recuperare rapidamente e senza errori ogni singolo lotto. Investire, del resto, è una via obbligata: alcune tecnologie forse livellano il quadro rispetto ad altri Paesi e proprio per questo l'Italia deve mantenere la leadership nell'innovazione di prodotto e di processo».

Le cifre più ingenti sono certamente quelle messe in campo dalle aziende maggiori ma il movimento è in realtà corale. «Pur con impegni finanziari inferiori - aggiunge Panzani - anche le Pmi stanno investendo nella digitalizzazione. Io stesso, nella mia azienda, ho investito per mettere in rete tutti gli impianti, in modo da poter controllare al meglio la produzione e acquisire tutti i dati necessari: credo che il mondo 4.0 per tutti noi sia una sorta di strada obbligata».

Gli investimenti del settore si traducono in domanda aggiuntiva per i costruttori nazionali di impianti (a settembre, in parallelo a Cersaie, il comparto sarà in rassegna alla fiera Tecnargilla di Rimini), che in effetti proprio dal mercato interno lo scorso anno hanno ricevuto la spinta maggiore, vedendo un consumo nazionale in crescita di oltre 20 punti. Il miglior risultato assoluto tra tutte le categorie di Federmacchine.

« RIPRODUZIONE RISERVATA

Il record di Florim.

In cinque anni la società ha investito 300 milioni in upgrade e ampliamenti, anche per gestire al meglio le grandi lastre (nella foto)



Peso: 35%



Forte upgrade in corso negli impianti produttivi. Alfonso Panzani: «In campo non solo i big ma anche le Pmi»

Si investe anche nella logistica. Secondo Alfonso Panzani, presidente della commissione innovazione di **Confindustria Ceramica** (nella foto), per gestire le lastre di grande formato occorre un livello di automazione più spinto anche nei magazzini hi-tech e nella catena logistica



Appuntamento il 29 novembre. Il presidente di Angaisa, Enrico Celin, farà il punto sulla congiuntura e i nodi del settore lts (idrotermosanitario), multicanalità e formazione degli installatori in primis, al convegno nazionale all'Università Iulm di Milano il 29 novembre



Moderatamente ottimista. La ceramica sanitaria italiana marcia spedita, con una crescita dell'export di oltre il 7% nel 2017. «Un effetto della normalizzazione del mercato», spiega il vicepresidente di **Confindustria Ceramica**, Augusto Ciarrocchi (nella foto)



Peso:35%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

180-141-080

I nodi del settore. Non sono stati avviati i cantieri della bretella di Sassuolo, la Cispadana non decolla e senza la Tap i costi energetici lieviteranno

Competitività zavorrata dai gap infrastrutturali

Ilaria Vesentini

La prorroga dei dazi comunitari sulle importazioni di piastrelle cinesi fino al 2022, così come il provvedimento entrato in vigore quest'anno che taglia gli oneri elettrici per le imprese energivore esposte alla concorrenza internazionale – qual è l'industria ceramica – sono segnali importanti ma non sufficienti, per permettere al settore, che contribuisce per il 5% al saldo positivo della bilancia commerciale nazionale del manifatturiero, di competere ad armi pari nelle piazze mondiali. Piazze da cui dipende l'80% del giro d'affari e dove oggi, più ancora dei cinesi, sono i produttori spagnoli a minacciare il *made in Italy*: l'industria iberica di piastrelle sta registrando tassi di crescita dell'export a doppia cifra quest'anno (a fronte di un 2018 difficile previsto dai nostri imprenditori). «Le aziende spagnole pagano meno l'energia, hanno un cuneo fiscale più basso e infrastrutture eccellenti a servizio del distretto di Castellon - rimarca Mario Roncaglia, presidente commissione Trasporti e materie prime di **Confindustria Ceramica** - . Se le nostre piastrelle costano il 50% in più è anche perché sosteniamo costi molto più alti».

Logistica e infrastrutture restano il fronte più duro del confronto tra l'industria ceramica e il Governo giallo-verde, per il blocco delle nuove opere a vantaggio delle manutenzioni. In un distretto come quello di Sassuolo dove ogni giorno transita 4mila tir senza strade a scorrimento veloce e dove da decenni si

aspettano investimenti pubblici che accompagnino lo sviluppo industriale (i privati hanno investito 1,8 miliardi in 5 anni per il rilancio produttivo), l'immobilismo delle amministrazioni ammazza le prospettive di recuperare il gap con i competitor, che va via via allargandosi. La partenza dei lavori per la bretella Campogalliano-Sassuolo, asse autostradale di 15 km a quattro corsie per collegare Pedemontana e autostrada A22, era attesa per maggio 2018 ma di ruspe non c'è traccia. La bretella porterebbe con sé il potenziamento dello scalo di Marzaglia e dell'intero sistema ferro-viario-logistico: oggi il 23% dell'output di Sassuolo viaggia su treno, valore doppio rispetto alla media nazionale, ma potrebbe salire al 33% se lo scalo fosse potenziato e collegato direttamente al Nord Europa, offrendo un'alternativa sostenibile a frontiere sempre più chiuse al traffico su gomma.

«Il terminal di Marzaglia interessa anche il settore meccanico perché dovrebbero arrivare qui dalla Germania i telai in alluminio di Lamborghini e questo potrebbe essere un ulteriore impulso ad avviare i cantieri. Non altrettanto possiamo dire per la Cispadana (l'autostrada regionale per collegare A22 e A13, ndr) visto che è contrario il sottosegretario alle Infrastrutture Michele Dell'Orco, che pur è modenese. Comunque, cerchiamo di restare ottimisti, perché l'alternativa è andare tutti a produrre in Spagna», aggiunge Roncaglia.

Ci sono voluti tre anni di trattative a Bruxelles al precedente Governo

per arrivare a tagliare gli oneri in bolletta per le imprese energivore, «ora aspettiamo il consolidamento sull'elettrico e l'estensione al gas metano, fonte primaria per il nostro comparto», precisa Franco Manfredini, che guida la commissione Energia di Confindustria Ceramica. Il costo del gas sta lievitando molto velocemente per il blocco degli approvvigionamenti in Nord Europa e il caos in Libia. «Anche per questo è importante che l'infrastruttura Tap sia portata avanti. Che arrivi almeno la rete gas, visto che non abbiamo costruito i rigassificatori (ce ne sono 2 o 3 sui 20 previsti inizialmente), nell'illusione che si potesse alimentare l'industria del Paese con le rinnovabili», nota Manfredini, ricordando che 60 milioni di utili del settore ceramico se ne vanno ogni anno in tasse per l'energia.

A bollette e traffico si aggiungono i nodi della burocrazia: non solo in Italia, a partire dalle Aia (autorizzazioni ambientali) che impongono tempi biblici anche per piccole variazioni degli impianti, ma anche in Europa, dove si sta discutendo il nuovo sistema Emission trading per il periodo gennaio 2021-dicembre 2030, meccanismo unilaterale per affrontare il tema globale della sostenibilità ambientale che non ha pari nel mondo per complicazione e oneri e che



Peso:18%



rappresenta un aggravio competitivo verso i Paesi extra Ue (secondo il settore). Per non parlare delle barriere non tariffarie, che in giro per il pianeta stanno frenando l'export più degli stessi dazi.



Alta tensione. Confindustria Ceramica esprime preoccupazione per l'elevato costo dell'energia, che potrebbe addirittura peggiorare visto lo scenario geopolitico mondiale. Secondo Franco Manfredini, che guida la commissione Energia, «è importante che l'infrastruttura Tap sia portata avanti»



Peso:18%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

180-141-080

Export. Il calo del primo semestre 2018 (-3,7%) non spaventa le imprese, che però devono continuare a investire in qualità di prodotto e servizi per mantenere competitività e quote

L'offerta supera la domanda, l'innovazione una via obbligata

Giovanna Mancini

Quei segni meno davanti alle cifre di volumi e valori di piastrelle italiane esportate nel primo semestre dell'anno non sembrano allarmare le imprese del settore ceramico. «Veniamo da un 2017 quasi eccezionale, con vendite all'estero che hanno raggiunto i 4,7 miliardi di euro, trainate soprattutto dai risultati del primo semestre – spiega Stefano Bolognesi, presidente della Commissione per le statistiche di **Confindustria Ceramica** –. Era prevedibile che quest'anno potesse esserci un rallentamento ma, nonostante il calo del 3,7% (in valore nei primi sei mesi 2018, ndr), siamo in sostanziale stabilità rispetto ai numeri del 2016».

Detto questo, la competizione globale è agguerrita e mantenere – o meglio ancora accrescere – le quote del made in Italy nel mondo richiede costanti investimenti in innovazione industriale e commerciale. «Ogni mercato ha una propria specificità – prosegue Bolognesi –: in alcuni siamo più forti, come Europa e Nordamerica, in altri è più difficile imporci sulla concorrenza a basso costo dei produttori locali, come l'Asia». Ma la strategia delle aziende italiane è la stessa ovunque: «la continua qualificazione del prodotto made in Italy in termini tecnologici ed estetici». Basti pensare che la produzione italiana di piastrelle rappresenta appena il 3,5% del totale mondiale, in volumi, eppure il nostro Paese è leader nelle esportazioni, per valori venduti.

L'export del settore (che rappresenta l'80% del valore della produzione) si divide sostanzialmente in due in base alla direttrice seguita, spiega Bolognesi: l'Unione Europea

e il resto del mondo. Nonostante la più rapida crescita dei Paesi extra-Ue, il Vecchio continente rimane uno sbocco fondamentale: nel 2017 il mercato Ue ha assorbito esportazioni per oltre 2,7 miliardi (più del 58% delle vendite italiane oltreconfine) registrando una buona dinamicità (+3,9% rispetto al 2016). Ma soprattutto, non conosce le turbolenze e l'imprevedibilità che caratterizzano i mercati più lontani. Nel primo semestre di quest'anno le vendite in Europa sono infatti rimaste stabili, mentre quelle verso le Americhe e l'Asia sono scese del 13% e del 6%. «Fuori dall'Europa siamo in un mare aperto», commenta Bolognesi.

Sui mercati asiatici il made in Italy sconta soprattutto la concorrenza dei produttori locali, ma a livello globale il problema oggi è lo squilibrio tra la domanda e l'offerta. «Negli ultimi anni sono stati fatti investimenti molto elevati nella produzione di ceramica mondiale – osserva ancora Bolognesi –. Ma la domanda non è così dinamica da tenere il passo dell'offerta. Le aziende italiane cercano di mantenere la loro competitività offrendo prodotti e servizi a maggiore valore aggiunto, ma il tema vero è trovare un nuovo equilibrio del mercato».

Tema tanto più sentito con riferimento al mercato Usa che, nonostante una certa saturazione, resta una piazza fondamentale per le aziende italiane. Proprio negli Stati Uniti, oltre che in Europa, sono stati più ingenti gli investimenti diretti da parte degli italiani negli ultimi anni. Secondo i dati forniti da **Confindustria Ceramica**, attualmente nel mondo sono 15 le aziende produttrici di ceramica controllate da gruppi italiani e con impianti negli Stati Uniti, in Portogallo, Spagna, Fran-

cia, Germania, Polonia e Russia. La produzione italiana di “matrice estera” sfiora gli 88 milioni di metri quadrati, realizzati per il 68% in Europa e per il 32% negli Usa.

In questo scenario si innestano venti di guerre commerciali che non aiutano. Per il momento la ceramica non è colpita direttamente da barriere doganali particolarmente onerose, precisa Giorgio Romani, presidente della Commissione relazioni commerciali di **Confindustria Ceramica**. Non mancano tuttavia le preoccupazioni, ad esempio sulla possibile messa in discussione, da parte dell'attuale governo italiano, dell'accordo di libero scambio con il Canada, il Ceta, che ha eliminato il dazio all'importazione dell'8 per cento.

«Il vero problema sono però i dazi mascherati – dice Romani –, ovvero le barriere non tariffarie che ostacolano l'attività delle aziende e creano squilibri commerciali». Alcuni esempi: il nuovo servizio elettronico per l'emissione dei certificati di conformità sui prodotti in Arabia Saudita, che valgono soltanto per i prodotti importati. O la richiesta, da parte della Cina, di una certificazione sulla non radioattività delle piastrelle, che non viene invece richiesta per i prodotti che entrano nell'Unione Europea.



Il nodo attuale.

Secondo il presidente della Commissione per le statistiche di **Confindustria Ceramica** Stefano Bolognesi (nella foto), «il tema vero è trovare un nuovo equilibrio del mercato».



Peso:38%

Alla vigilia del Cersaie. Dopo il record di risorse (1,8 miliardi in 5 anni) dedicate a tecnologie e sostenibilità occorre puntare sulla formazione per valorizzare la competitività del made in Italy

È l'ora di investire in talenti 4.0 per il distretto della ceramica

Ilaria Vesentini

Hanno messo a punto le fabbriche più efficienti e sostenibili su scala mondiale, anticipando e superando gli standard ambientali europei. Hanno rivoluzionato i processi produttivi e la gamma di applicazioni sul mercato finale creando lastre enormi tagliabili su misura come abiti sartoriali. Hanno puntato cifre monstre sulle tecnologie digitali e la robotica trasformando un settore a bassa tecnologia in un concentrato di meccatronica. Oggi per le industrie ceramiche è scattata l'ora di focalizzare energie e strategie sulla formazione delle risorse umane.

«Dobbiamo incanalare e valorizzare gli investimenti record degli ultimi cinque anni, 1,8 miliardi in totale (515 milioni di euro solo nel 2017, con un +29% rispetto al 2016 e un'incidenza sul fatturato del 9,3%, ndr), e per farlo ci serve personale preparato da dedicare ad aziende di alto livello che competono sui mercati globali con prodotti top di gamma, esportando oltre l'80% dei volumi. Abbiamo bisogno non solo di tecnici degli Its e di ingegneri ma anche di designer e architetti. I nostri concorrenti, in questa nuova fase, non sono le ceramiche oltreconfine, bensì le imprese meccaniche, della via Emilia in primis, che hanno gioco più facile di noi nell'attrarre talenti specializzati», spiega Giovanni Savorani, dallo scorso giugno alla guida di **Confindustria Ceramica**.

Presidente e imprenditore "anomalo" nel comparto, per radici e storia: non è sassolese, bensì romagnolo, e ha fondato la sua azienda, la faentina Gigacer, 12 anni fa alla vigilia della pensione, dopo una

carriera manageriale nel settore ceramico, avendo intuito il trend nascente dei grandi formati, come suggerisce il nome aziendale.

Ma per ottenere risorse umane 4.0 in grado di far fruttare l'enorme capacità produttiva installata occorre prima «che la gente cancelli l'immagine delle fabbriche ceramiche piene di polvere e di secchi di smalti, come le ricordiamo prima del 2012, anno del terremoto che ha distrutto la manifattura emiliana ma ha dato la spinta a ricostruire e rinnovare profondamente il comparto; oggi tutto è automatizzato, con altissimi livelli di salubrità dentro e fuori gli stabilimenti e le competenze meccatroniche che servono per governare i processi sono le stesse richieste nell'automotive», sottolinea Savorani. Che si prepara al suo primo taglio del nastro di Cersaie, il prossimo 24 settembre, nelle vesti di presidente, inaugurando per l'occasione anche i nuovi padiglioni 29 e 30 del quartiere fieristico bolognese.

La 36esima edizione del Salone internazionale della ceramica per l'architettura e l'arredobagno si prepara a battere un nuovo record, dopo i 111 mila visitatori registrati lo scorso anno, a dispetto di un'edilizia domestica ancora al palo e di una domanda internazionale sotto le attese. Per le 222 industrie ceramiche italiane e dei materiali refrattari si prevede infatti una chiusura d'anno in lieve calo, dopo i 6,3 miliardi di euro di fatturato registrati nel 2017, che hanno riportato il settore ai livelli pre-crisi in valore (seppure i volumi siano del 33% inferiori a quelli di inizio millennio).

Ma il primato internazionale di Cersaie, così come della nicchia in-

dustriale italiana, quando si parla di ceramica, è fuori discussione: i 4,7 miliardi di euro di export italiano di piastrelle (salgono a 5 miliardi con sanitari, stoviglie e refrattari) valgono il 32% dell'interscambio mondiale. A dispetto di volumi produttivi che vedono i 422 milioni di metri quadrati di *made in Italy* pesare per appena il 3,5% della produzione mondiale.

Protagoniste indiscusse degli stand bolognesi saranno le grandi lastre e le stampe digitali frutto degli investimenti hi-tech dell'ultimo lustro, che hanno innovato e ampliato funzioni e versatilità della ceramica, migliorando nel contempo la sostenibilità dei processi produttivi, per l'80% concentrati nel distretto di Sassuolo: oggi il 15% delle materie prime è riciclato, acque reflue e scarti di produzione sono recuperati al 99%, le emissioni in atmosfera sono state tagliate dell'83% in 20 anni e i consumi energetici sono oggi la metà degli anni Novanta.

«Anche l'ultimo monitoraggio dell'Arpa conferma che il distretto di Sassuolo ha l'aria più pulita delle città di Modena e Reggio (la parola silicosi non esiste più); ma che senso hanno le normative che hanno portato le emissioni dell'industria ceramica a un decimo dei parame-



Peso:32%



tri di legge (non un decimo in meno, il 90% in meno!) quando poi abbiamo file ininterrotte di camion che attraversano il distretto perché mancano infrastrutture?», chiede il presidente.

È questo il secondo tema chiave per la competitività del comparto, che vive di esportazioni e si misura con i competitor spagnoli di Castellón de la Plana – sempre più agguerriti e in crescita a doppia cifra negli Usa, primo Paese di riferimento per il *made in Italy* – che hanno a disposizione due porti a 50 chilometri l'uno dall'altro, collegati in doppia strada a quattro corsie (per l'ingresso delle materie prime e per l'uscita dei container dal comprensorio ceramico).

«Lì c'è un sistema Paese che sostiene l'industria. Gli stipendi sono allineati ai nostri ma il cuneo fiscale è assai inferiore e l'orario di lavoro

permette di coprire le 24 ore in fabbrica con 4 squadre e non 5 come in Italia», aggiunge il presidente. Preoccupato per le incognite sulla partenza dei cantieri della bretella di Campogalliano, per i lavori agli scali di Marzaglia e Dinazzano, per la fattibilità della Cispadana: opere che Sassuolo – base logistica di tutta la ceramica italiana – aspetta da decenni. E che permetterebbero non solo di far correre il traffico su gomma, ma di spostare su ferro il 33% delle piastrelle verso l'Europa (che assorbe il 50% della nostra produzione) vicina eppure sempre più difficile da raggiungere perché le frontiere di Svizzera e Austria stanno contingentando il passaggio dei tir.

In attesa che il nuovo Governo si assesti, il messaggio che lanciano gli imprenditori ceramici italiani, in vista dell'appuntamento annuale

chiave per il settore, è di dare ossigeno a un distretto che, tra produzione di piastrelle e costruttori di tecnologie ceramiche, genera 9 miliardi di fatturato l'anno e 20mila posti di lavoro (che raddoppiano con l'indotto).

«Siamo tecnologicamente all'avanguardia, le misure antidumping cinesi ci garantiscono il fair trade fino al 2022; abbiamo bisogno di liberare risorse per il retraining e la formazione 4.0 – conclude Savorani – non di incanalare ancora investimenti sulle emissioni delle fabbriche, anche perché se c'è una concorrenza sleale oggi che ci penalizza è il dumping sull'ecosostenibilità degli stessi competitor europei».

Il settore ha bisogno di tecnici, ingegneri, programmisti e designer che preferiscono altri comparti di grande appeal



Piastrelle 3D.

Il complesso Sapphire a Berlino, fra i vincitori della Ceramics of Italy tile competition 2018, è rivestito da 2.600 mq di grès Casalgrande Padana dal disegno 3D auto-pulente e mangia-smog, disegnato da Daniel Libeskind (come l'edificio). Nel tondo, un dettaglio del disegno in rilievo della lastra Fractile impiegata

Radio 24

Radio24 al Cersaie

Radio 24 trasmetterà dal Centro servizi del Cersaie di Bologna, dal 24 al 28 settembre, 5 programmi: Focus economia, Due di denari, Effetto giorno, Essere e avere, Tutti convocati. Il salone sarà l'occasione per scoprire il made in Italy più innovativo e di design e fare il punto sulle sfide export da vincere



Neo-timoniere.

Giovanni Savorani è dallo scorso giugno alla guida di Confindustria Ceramica. Inaugurerà la 36esima edizione del Cersaie e due padiglioni nuovi di Bologna Fiere



Peso:32%

Cersaie, in vetrina un business da 5 miliardi

A Bologna, dal 24 al 28 settembre, torna il Salone internazionale della ceramica

Gianpaolo Annese

■ BOLOGNA

CERSAIE si amplia grazie a 5 mila metri quadri in più di superficie in Fiera, ma sono ancora «decine» gli espositori in lista d'attesa per uno spazio al Salone della ceramica e dell'arredo bagno, in programma a Bologna dal 24 al 28 settembre. A inaugurare la kermesse sarà, lunedì 24, il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani (era stato invitato il ministro Luigi Di Maio che «prima aveva accettato, ma poi ha declinato perché è subentrato un impegno all'estero»), protagonista del convegno economico all'Europauditorium, alle 11, su 'Sostenibilità e salubrità: la ceramica Made in Italy nella competizione internazionale', al quale parteciperanno il presidente di BolognaFiere, Gianpiero Calzolari, il presidente della Regione Stefano Bonaccini, il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia e il presidente di Confindustria Ceramica, Giovanni Savorani, moderati dalla giornalista di Sky Tg 24 Maria Latella.

PRODUZIONE sostenibile, salubri-

tà degli ambienti di lavoro, centralità dell'ambiente come leve di successo per la competizione internazionale: sono i temi all'ordine del giorno di un settore che esporta all'estero ormai l'85% della sua produzione e fattura oltre 5 miliardi e mezzo di euro. A occupare tutti gli spazi disponibili a BolognaFiere, su una superficie di 161 mila metri quadrati, ci sono 840 espositori (452 per il settore ceramico) provenienti da 40 Paesi del mondo: le imprese straniere sono 314, il 36 per cento del totale. Cinquemila metri quadri in più, appunto, grazie ai tre nuovi padiglioni 28, 29 e 30, esito della ristrutturazione in corso. «È il mio primo Cersaie visto dall'altro lato - ha rimarcato ieri mattina a Bologna il **presidente di Confindustria ceramica Giovanni Savorani** -, sono stato espositore e so quanta tensione precede la partecipazione a questa kermesse. Qui si incontrano clienti da tutto il mondo, per le imprese è un appuntamento irrinunciabile». Nutrito il programma della manifestazione, illustrato dal presidente della commissione Attività promozionali e Fiere, Emilio Mussini, che spazia dalla lectio magistralis di martedì 25 alle 11, all'Europauditorium, con l'architetto Richard Rogers, vincitore del premio Pritzker 2007 (tra i suoi capo-

lavori c'è da ricordare il Centro Pompidou di Parigi, progettato insieme a Renzo Piano e a Gianfranco Franchini), all'appuntamento del 26 alle 10 e 30 alla Galleria dell'architettura con l'architetto portoghese Camilo Rebelo e alle 16 con la progettista brasiliana Carla Juacaba, passando per Mario Botta e Guido Canali. «Gli operatori che vengono in Fiera - ha sottolineato Mussini - cercano non solo di perseguire il proprio business, ma anche momenti di ispirazione e formazione, spunti innovativi, che noi attraverso il programma 'Costruire, abitare, pensare' riusciamo a garantire».

SUSCITA curiosità anche la mostra 'The Sound of Design' (curata da Angelo Dall'Aglio e Davide Vercelli) nel Padiglione 30 che si propone di illustrare, tramite la musica, come il design possa attraversare il tempo adattandosi alle mode: dieci set, ciascuno con una scenografia e un video ad hoc, che tessono una colonna sonora di canzoni prodotte tra il 1976 e il 1983, dal rock alla disco music, passando per pop, metal, electro e punk. Immane poi 'Cersaie Disegna La Tua Casa' dove, giovedì 27 (dalle 9 alle 19) e venerdì 28 (dalle 9 alle 18), i progettisti dei più importanti periodici di interior design italiano offrono consulenza di progettazione gratuita ai visitatori intenzionati a ristrutturare o acquistare un'abitazione.



I numeri

L'estensione

Il Cersaie si estende su una superficie di 161 mila metri quadrati. Quest'anno sono stati aggiunti 5 mila mq in più e tre nuovi padiglioni

Gli espositori

Ci sono 840 espositori (452 per il settore ceramico) Provengono da tutto il mondo, in tutto da 40 Paesi. Molte aziende hanno dovuto mettersi in lista d'attesa

Estero

Il settore esporta ormai l'85% della sua produzione. Al Cersaie le imprese straniere sono 314 e ammontano al 36 per cento del totale

IL PROGRAMMA

La kermesse sarà inaugurata dal presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani



Peso: 59%



LUNEDÌ IL TAGLIO DEL NASTRO

Ecco il Cersaie più grande Al via senza il governo

Si apre lunedì con una superficie aumentata di 5mila metri quadri la 36esima edizione del Cersaie, salone internazionale della ceramica.
a pagina **9 Testa**

Record di espositori stranieri Il Cersaie guadagna spazio

Dal 24 al 28 settembre torna il salone della ceramica. Ma Di Maio dà forfait

È il battesimo del fuoco dei nuovi padiglioni del quartiere fieristico, la trentaseiesima edizione del Cersaie, il salone internazionale della ceramica per l'architettura e l'arredo bagno. Rispetto allo scorso anno, grazie all'allargamento della superficie espositiva, la manifestazione guadagna 5mila metri quadri per un totale di 16mila, 840 espositori in rappresentanza di 41 paesi stranieri, il 36% del totale. Degli 840 espositori, ben 314 sono stranieri a conferma del fatto che la crescita del settore è per l'80% della produzione destinata all'estero. Il taglio del nastro è previsto lunedì 24 settembre alla presenza del presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani, il numero uno di Confindu-

stria, Vincenzo Boccia, il governatore della Regione Emilia-Romagna Stefano Bonaccini e il presidente di BolognaFiere Gianpiero Calzolari. Grande assente il ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio, che aveva in un primo momento confermato la sua presenza e poi ha declinato l'invito per impegni all'estero sopraggiunti in un secondo momento. Ad una settimana dall'inizio, è già stato registrato il tutto esaurito e alcune decine di aziende, in particolare del comparto ceramico, sono in lista d'attesa nella speranza di poter partecipare come ci ha tenuto a sottolineare il numero uno di Confindustria Ceramica Giovanni Savorani, alla sua prima volta da presidente. Non solo.

Già per l'edizione 2010, in linea con il piano di restyling della fiera, si potrebbe aggiungere un nuovo padiglione, il 48, mentre per il 2024, a lavori ultimati, ne è previsto uno ulteriore per rispondere alle mutate esigenze del mercato: prodotti di dimensioni maggiori rispetto al passato. Anche l'estetica degli allestimenti farà la sua parte: «Il Cersaie fa fiorire la nostra fiera — precisa la vice presidente dell'expò Giada Grandi — che, anche grazie agli sforzi dei soci, si fa ancora più bella». Tanti gli appuntamenti in programma, in fiera e in città con la Bologna Design Week, un Cersaie Off fino al 29 settembre con oltre 100 mostre e workshop e già 150 partecipanti accreditati. Ad aprire il Cer-

saie il convegno «Sostenibilità e salubrità: la ceramica made in Italy nella competizione internazionale» (Palazzo dei Congressi alle 11). Come ogni anno, la *lectio magistralis* di un grande architetto: martedì 25 tocca al premio Pritzker Richard Rogers. Tra gli altri ospiti Camilo Rebelo, Mario Botta, Guido Canali e Silvia Camporesi. Info: cersaie.it

Al. Te.

161

Mila metri quadrati di superficie alla 36esima edizione della manifestazione Rispetto all'edizione del 2017 sono 5.000 in più



Peso:1-3%,9-20%

ACIMAC APPUNTAMENTO A RIMINI DAL 24. NON SOLO BUSINESS, MA ANCHE FORMAZIONE E INFORMAZIONE

Tecnargilla, l'innovazione passa da sostenibilità e digitale

NON solo business a Tecnargilla (in programma a Rimini dal 24 al 28 settembre), ma anche formazione e informazione. L'attività convegnistica completa l'offerta espositiva in fiera. Ad aprire il ciclo di appuntamenti è il X Meeting annuale Acimac dal titolo 'Ceramica 4.0: Grande, digitale e sostenibile' la mattina del 25 settembre. L'appuntamento punta i riflettori sui più recenti sviluppi in tema di materiali e tecnologie per la produzione della 'ceramica del futuro': di grande formato, decorata con sistemi Full Digital e prodotta nelle moderne fabbriche 4.0. A illustrare le più recenti novità tecnologiche saranno alcune tra le più importanti aziende del settore: BMR, Colorobbia, Durst, Esmalglass-Itaca, LB, Sacmi, System e Torrecid. Moderatore del convegno, il pro-

fessor Paolo Zannini dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

Tecnargilla è la più importante fiera al mondo per la fornitura all'industria ceramica e del laterizio. Organizzata da Acimac, l'associazione Costruttori macchine attrezzature per la ceramica guidata dal presidente Paolo Sassi (**nella foto**) e IEG-Italian Exhibition Group, è stata anche nell'edizione 2016 la fiera più visitata dagli operatori internazionali: 16.764 (+6,3 sul 2014) buyer stranieri su un totale di 33.395 visitatori (+4% sul 2014). Tecnargilla 2016 ha ospitato 500 espositori (di cui il 40% provenienti da circa 25 nazioni) su un'area di circa 80.000 metri quadri.



Peso: 17%

La vertenza

Ex Breda, spunta un socio tedesco

La Fiom annuncia: Marelli in vendita

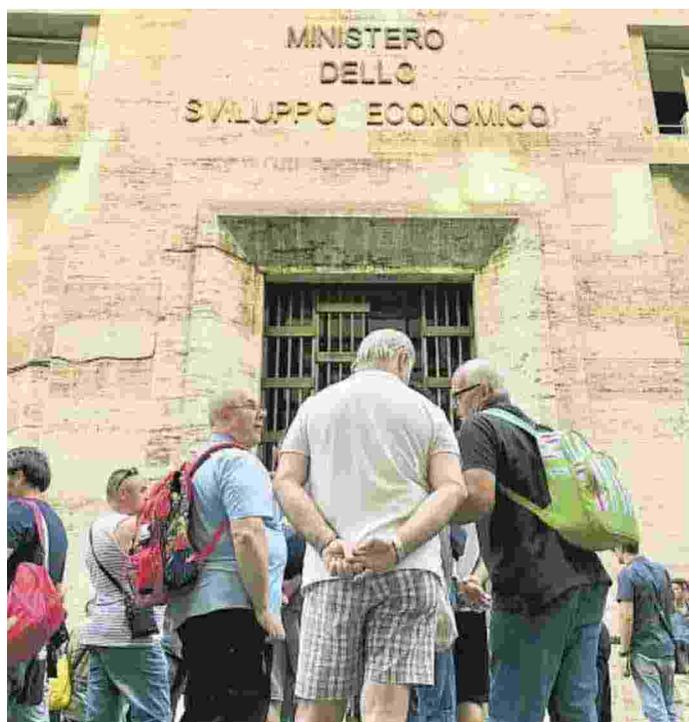
Stipendi ancora in ritardo alla fabbrica di autobus. Incertezza per i 1200 dipendenti di via del Timavo e di Crevalcore

MARCO BETTAZZI

Spuntano i tedeschi nella lunga vicenda di Industria italiana autobus, il gruppo che da tre anni ha inglobato anche l'ex Bredamenarini di Bologna. L'ultima voce che filtra dai corridoi romani, dove si sta lavorando al futuro assetto della società, è infatti che oltre alla disponibilità del bolognese Valerio Gruppioni (le cui quotazioni risulterebbero anzi piuttosto in ribasso) il governo avrebbe ricevuto anche un primo interessamento di un'azienda tedesca. Questa potrebbe così affiancare l'agenzia statale Invitalia, che ha annunciato il suo ingresso in società con una quota di minoranza, Busitalia, l'azienda dal gruppo Fs che si è fatta avanti col ministro Di Maio, e anche Leonardo, l'ex Finmecca-

nica già azionista. Dall'equilibrio di queste forze deriva il futuro assetto del gruppo, che potrebbe dunque tornare a maggioranza pubblica. Nei giorni scorsi intanto il sottosegretario allo Sviluppo economico, Dario Galli, rispondendo a un'interrogazione del Pd ha sottolineato che Invitalia cerca «risorse finanziarie da parte di investitori» per acquisire una quota di minoranza di Industria italiana autobus, e che il partner deve metterci almeno «il 50% dell'operazione». Intanto in azienda tardano ancora ad arrivare gli stipendi promessi la scorsa settimana a Roma, quando si è evitato all'ultima ora il fallimento. «Speriamo arrivino il prima possibile», dicono i sindacati, che devono ancora ricevere il 30% di quello di luglio e tutto quello di agosto.

Intanto a Bologna i sindacati sono preoccupati anche per il futuro di Magneti Marelli, 900 dipendenti in via del Timavo e altri 360 a Crevalcore. Dopo la morte di Sergio Marchionne infatti l'ipotesi di scorporo della società è stata accantonata in favore di una vendi-



La manifestazione
Gli operai della ex Bredamenarini sotto il ministero del Lavoro nei giorni scorsi quando l'azienda rischiava di fallire. Ora si cercano nuovi soci

ta vera e propria, e si è fatto avanti il fondo di private equity americano Kkr. Ma ieri, secondo Bloomberg, la trattativa si sarebbe bloccata perché l'offerta è troppo bassa, inferiore ai 6 miliardi richiesti da Fca. E questo potrebbe significare o il ritorno all'ipotesi di spin off, come successo con Ferrari, o l'avvio di trattative con altri soggetti. «Siamo contrari a ogni ipotesi di spezzatino», dice la Fiom, che oggi inizierà una campagna di assemblee e volantaggi nelle fabbriche e chiede al governo di avviare un tavolo di trattativa. «Siamo tutto sommato favorevoli allo scorporo, ma sicuramente più preoccupati verso un'eventuale vendita», aggiunge Massimo Mazzeo, della Fim Cisl.

RIPRODUZIONE RISERVATA



LIMIDI DI SOLIERA

Cifin di Caiumi cambia nome e acquisisce Imecon Milano

Continua l'espansione della Cifin di Limidi di Soliera guidata da Valter Caiumi di Confindustria: ora diventa Voilà Holding. / PAG.10

IL GRUPPO DI LIMIDI DI SOLIERA

Cifin acquisisce Imecon e diventa Voilà Holding

La società di Valter Caiumi allarga il perimetro delle tecnologie in cui è attiva
Dai profili in alluminio ai totem e grandi schermi: fatturato oltre 300 milioni

Da Limidi di Soliera il Gruppo Cifin, guidato dal vicepresidente di Confindustria Emilia Area Centro Valter Caiumi, perfeziona una nuova acquisizione, cambia denominazione diventando Voilà Holding e incrementa in misura sensibile il proprio fatturato.

Cifin srl, già holding di Emme Group, ha acquistato il 70% del capitale sociale di Imecon Engineering, società di Milano specializzata in soluzioni tecnologiche integrate (totem e grandi schermi) a supporto dei settori retail, informazione e digital advertising. Cifin si conferma gruppo manifatturiero internazionale leader nella progettazione, produzione e distribuzione di tecnologie per profili in alluminio, Pvc, acciaio e lavo-

razione del vetro.

«Questa acquisizione - spiega Valter Caiumi, presidente del Gruppo - non solo ci rafforza reciprocamente grazie alle competenze e al know-how, ma completa questa fase di evoluzione del gruppo, posizionandolo in prima fila nello sviluppo delle "città intelligenti": smart building, pannelli solari, smart vehicles, aree di traffico a contributo tecnologico. Da oggi Cifin - aggiunge Caiumi - lascia spazio a Voilà Holding, che custodisce tutti i brand del Gruppo e unisce le nostre diversità».

Cifin con questa operazione ha allargato notevolmente il proprio perimetro industriale rafforzando la società nel campo delle tecnologie

digitali. L'acquisizione del 70% di Imecon, azienda con 30 milioni di fatturato (per il 70% prodotto all'estero) e 60 dipendenti, consente ora di aggiungere questo importante marchio ai già numerosi brand controllati dal Gruppo modenese, che conta 58 società, 40 filiali estere, sette stabilimenti produttivi, di cui 4 in Italia e gli altri in Germania, Bosnia Erzegovina e Cina. Poi 1.400 dipendenti e 309 milioni fatturato attesi per il 2018 (il 90 per cento fuori dai confini nazionali).

I marchi controllati comprendono Camleon, Elumattec, Elusoft, Emme Group, Emme Group, Imecon, Keraglass, Tekna e Voilà digital, con una presenza in oltre 60 Paesi.

Cifin era nato come grup-



Peso: 1-3%, 12-38%

po manifatturiero internazionale leader nella progettazione, produzione e distribuzione di tecnologie per la lavorazione di profili in alluminio, pvc e acciaio, oltre che per la lavorazione del vetro.

Ora il Gruppo di Caiumi può affermare che il 70 per cento dei grattacieli nel mondo è stato costruito con le tecnologie modenesi.

Ieri è stato rilasciato un nuovo sito web dedicato alla holding (www.voilapholding.com) e i siti di tutte le aziende del Gruppo sono stati rinnovati. —

Denominazione cambiata, tanti marchi controllati con sette stabilimenti nel mondo



Da sinistra Valter Caiumi di Cifin, ora Voilàp Holding, assieme a Paolo Francesco Bianchi



Peso: 1-3%, 12-38%

**Nasce Voilap****Caiumi compra
i mega schermi
“I nostri progetti
per le smart city”**

Non c'è, quasi, grattacielo al mondo, Dalla Burj Khalifa di Dubai alle torri Petronas di Kuala Lumpur, che non sia stato realizzato con un po' di tecnologia modenese. È così, rivendica il gruppo Cifin, per il 70% grattacieli sparsi per i cinque continenti. Adesso il gruppo guidato da Valter Caiumi, numero due di confindustria Emilia centro, affronta un nuovo capitolo nella sua storia. Con l'acquisizione di Imcon engineering, società milanese specializzata nello sviluppo di soluzioni tecnologiche integrate (totem e grandi schermi) per il commercio, l'informazione e la

pubblicità, arriva anche il cambio di denominazione: nasce così Voilap holding.

“È un'evoluzione strategica verso le smart cities e le tecnologie che le rendono tali”, spiega Caiumi, annunciando la svolta. Il gruppo conta 58 società, 40 filiali estere, 7 stabilimenti produttivi, 1.400 dipendenti e 309 milioni fatturato attesi per i 2018.



Peso:7%

«La Regione non dismetta le sue azioni da Piacenza Expo»

Approvata mozione di Fd'I che punta a frenare i propositi di Bologna di vendere la quota dell'1%. «Così si isola Piacenza»

Marcello Pollastri

● L'obiettivo è quello di dare un segnale a una Regione Emilia Romagna «che vuole isolare Piacenza dal suo disegno politico abbandonando il nostro ente fieristico al suo destino». Il tema è il futuro di Piacenza Expo. E la mozione dei consiglieri di Fratelli d'Italia, approvata ieri in consiglio comunale, impegna il sindaco e la giunta «a richiedere al presidente Bonaccini di sospendere, con effetto immediato, la procedura di vendita delle azioni detenute dalla Regione Emilia-Romagna in Piacenza Expo». Il Comune detiene il 54,396% del capitale sociale di Piacenza Expo

spa, mentre la Regione l'1,01%. Con apposita delibera dell'aprile del 2016 la Regione aveva approvato il percorso di semplificazione, riordino e razionalizzazione delle partecipazioni societarie dell'ente che, in uno dei suoi allegati, prevedeva, tra le altre, la dimissione entro il 31 dicembre 2016 della partecipazione della Regione stessa in Pc Expo. Il 17 ottobre 2016 il consiglio aveva poi approvato con 27 voti una mozione urgente volta a modificare la posizione assunta, cioè a soprassedere da tali propositi. Nel settembre 2017 arrivò invece da Bologna la conferma dell'indirizzo preso. «Una decisione vergognosa - ha sbottato in aula Tommaso Foti che ha presentato la mozione elaborata dall'intero gruppo - con le politiche di fusione di enti fieri-

stici che stanno venendo avanti, Bologna con Milano e Rimini con Vicenza, saremmo tagliati fuori». «E' quanto meno opportuna una valutazione positiva di questa mozione - ha osservato l'assessore alle Società partecipate Paolo Passoni - non so cosa risponderà la Regione, ma è una strada da battere». Ed è stato Antonio Levoni (Lib.Pc), uno dei primi a lodare «la bontà del contenuto della mozione». Le preoccupazioni di Fratelli d'Italia sono state poi condivise, ad esempio, dal capogruppo di Liberi Massimo Trespidi, secondo cui «si deve capire che ruolo intende giocare Bologna in questo riassetto». Stefano Cavalli, capogruppo della Lega, ha concordato sul rischio isolazionismo: «Siamo trattati come gli ultimi vassalli della Regione». Stesso pensiero espresso dal

pentastellato Sergio Dagnino. «Non contavamo nulla quando c'era un'amministrazione dello stesso colore di centrosinistra, vedremmo adesso cosa succede con un'altro esecutivo» ha aggiunto Dagnino pur annotando come ad anni alterni (determinante la presenza in calendario di Geofluid) il bilancio dell'ente fieristico vada in negativo. Il consigliere Mauro Saccardi ha addirittura proposto una «Rexit», un'uscita dalla Regione: «Perché Piacenza non pensa di andarsene dalla Regione? I tempi sarebbero davvero maturi». Sull'argomento il Pd si è invece astenuto.

**Perché Piacenza non pensa di andarsene dalla Regione?»
(Mauro Saccardi)**



L'intervento di Foti (Fd'I) su Piacenza Expo FOTO LUNINI



Peso:28%

Bologna, continua la lenta risalita del settore edile

Continua la lenta risalita del settore edile a Bologna. Il volume d'affari delle imprese di costruzioni, dopo un 2017 altalenante, sale nel primo semestre dell'anno dello 0,6%. Cresce anche l'ottimismo tra gli imprenditori. Emerge da dati della Camera di commercio.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 117967

I DATI DELL'OSSERVATORIO

Costruzioni, crisi continua I dati del 2018 sono negativi

Rispetto alla crescita in regione: +2%, Ferrara fa registrare un netto calo: -4,3%
Con questa frenata sono aumentate le ore di cassa integrazione nell'edilizia

Gian Pietro Zerbini

Tempi ancora bui per il settore delle costruzioni nel mercato ferrarese. Il segmento che ha subito oltre misura la crisi economica di questi anni, dopo alcuni segnali positivi nel 2017, fa segnare ancora un pesante segno meno. Un dato negativo che va in controtendenza con il dato regionale che vede invece un mercato in crescita e che si traduce in un eloquente -4,3% nel ferrarese e un +2% in Emilia Romagna. Queste le anticipazioni dei dati che saranno diffusi nella prossima edizione dell'Osservatorio dell'economia della Camera di commercio di Ferrara. Il confronto congiunturale con il trimestre precedente vede la produzione cresciuta solo per il 3% delle imprese intervistate, quando alla fine del 2016, dichiarava l'aumento ben il 63% del campione. Circa il 75% delle imprese hanno così stimato una produzione stabile sia al confronto del trimestre precedente che allo stesso periodo del 2017.

IMPRESE ARTIGIANE IN DIFFICOLTÀ

Tutti gli indicatori, anche quelli riferiti al comparto delle imprese artigiane del settore, risultano peggiori rispetto alle altre province della Regione, confermando l'inversione di tendenza, registrata sei mesi fa e dovuta probabilmente all'esaurimento della domanda legata alle ricostruzioni post sisma. Per quanto riguarda le previsioni si registra invece qualche segnale

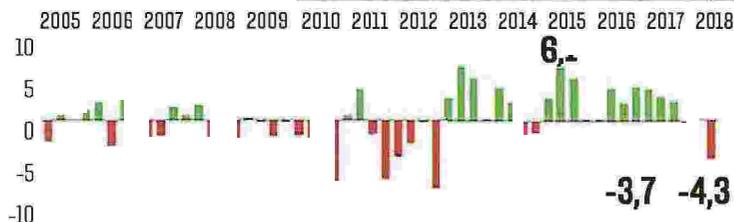
IMPRESE ATTIVE al 31 agosto 2018

	2018	quota %	var 2018/2017	iscrizioni ad agosto				cessazioni ad agosto			
				2018	2017	2016	var % 2018/2017	2018	2017	2016	var % 2018/2017
Costruzioni	4.519	14,2	-2,0	140	150	148	-6,7	231	228	273	1,3
Attività immobiliari	1.636	5,1	0,0	12	15	17	-20,0	34	34	43	-20,9
TOTALE	31.870	100,00	-1,0	1.296	1.305	1.369	-0,7	1.497	1.521	1.536	-1,6

MEDIA ANNUALE



VOLUME D'AFFARI + SERIE STORICA VARIAZIONE TENDENZIALE al 2° trimestre 2018



positivo. Se ad aprile solo 17 imprese del campione su 100 prevedeva per il secondo trimestre del 2018 un volume d'affari in aumento e per una quota pari al 74% avrebbe dovuto risultare invariato rispetto al precedente

Le aziende artigianali sono le più in difficoltà per la diminuzione della domanda

te, a luglio la quota degli ottimismo è salita al 53% a svantaggio soprattutto della stazionarietà.

La contrazione del numero delle unità del settore è proseguita anche nei primi

sei mesi del 2018, in leggera accelerazione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Le chiusure risultano in lieve aumento, sempre superiori alle iscrizioni che proseguono a contrarsi, con un saldo così in peggioramento, pesante per quanto riguarda le imprese giuridiche più semplici e le imprese artigiane del settore. Il trend sembra non coinvolgere le imprese straniere il cui numero di iscrizioni ha ripreso a crescere a fronte di un numero di chiusure inferiore all'anno precedente.

AUMENTA LA CASSA INTEGRAZIONE

Nei primi 7 mesi del 2018 il trend in aumento delle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni dell'edilizia

ha riflesso il nuovo stop alla crescita del volume d'affari. Risultano assenti gli interventi straordinari, che dipendono in gran parte da stati di crisi. Le ore autorizzate, che si concentrano quindi nella ordinaria, la cui autorizzazione è in gran parte subordinata a cause di forza maggiore che impediscono le attività (di cui la principale è il maltempo), risultano poco meno di 100mila, con un incremento del 70% rispetto al dato del 2017.

Dall'analisi della formazione del valore aggiunto per settori, si rileva come la ripresa nel 2018 sia trainata dalla nuova accelerazione dell'espansione del settore industriale. —

7BYNONDALSUNIDIRTTIRSERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 11796

Il ricordo. Pietro Barilla a 25 anni dalla scomparsa

GREGORIO MASSA
MILANO

Nello stabilimento di Parma della Barilla più di 1.200 persone, tra dipendenti e ex dipendenti, venerdì scorso si sono ritrovati per ricordare la morte di Pietro Barilla, scomparso il 16 settembre del 2003.

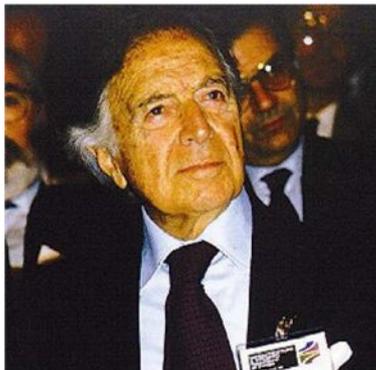
Non capita a tutti gli imprenditori di essere celebrati a oltre un quarto di secolo dalla morte. Ma con il passare del tempo si rafforza l'immagine di Pietro Barilla come dirigente d'azienda lungimirante e geniale. È lui che nel 1950, dopo un viaggio negli Stati Uniti, vede l'enorme potenziale che le tecniche del marketing e della pubblicità, combinate con l'imminente sviluppo della grande distribuzione organizzata, possono avere per l'industria alimentare italiana. Barilla

allora faceva soprattutto pane, ma dal 1952 ha puntato sulla pasta, che presto, confezionata e promossa in maniera moderna, raggiunge l'intero mercato italiano e quindi quello estero. È in quegli anni che nasce il logo Barilla (l'ovale rosso con la scritta bianca che, dopo qualche ritocco, è arrivato fino ai giorni nostri) e che l'azienda fa le sue prime pubblicità in televisione con lo slogan «con pasta Barilla è sempre domenica».

Ed è stato lui, nel 1969, a decidere di costruire il pastificio di Pedrignano, in provincia di Parma, destinato a diventare il più grande stabilimento di pasta del mondo, con migliaia di addetti e capace di contribuire a fare di Parma una capitale della gastronomia mondiale. Ed è stato ancora Pietro Barilla, nel 1978, a ricomprare l'azienda di famiglia dal colosso americano Gra-

ce, che l'aveva rilevata nel 1971 dopo che la crisi economica, lo stesso investimento per la fabbrica di Pedrignano e la diversità di vedute tra Pietro e il fratello Gianni avevano indebolito il gruppo. Barilla mise 57 miliardi di lire per quell'operazione. «Cavalier Barilla, ho visto i conti e i numeri, non ne vale la pena» lo aveva sconsigliato Enrico Cuccia, a capo di Mediobanca, punto di potere nevralgico della finanza italiana. Invece Barilla andò avanti e con quella operazione di ri-acquisto ridiede all'Italia una delle sue migliori eccellenze dell'industria alimentare.

È stato "l'inventore" della pasta come prodotto da vendere su larga scala



Peso: 11%

L'evento Alle 18, nella Biblioteca Nazionale, terzo appuntamento del ciclo di incontri. Si parla di web, comunicazione ed economia

Boccia a «CasaCorriere»: cambiamo il modo di raccontare l'industria del Sud

Dall'alba dell'era Gutenberg alla comunicazione «liquida» di internet. Il terzo appuntamento di CasaCorriere, oggi alle 18, alla Biblioteca Nazionale di Napoli, propone un tema assai contemporaneo — «Web e comunicazione: la verità ai tempi delle fake news» — nella Sala Rari (che conserva i manoscritti

di Leopardi). Tra i protagonisti anche il leader di Confindustria, Vincenzo Boccia.

a pagina 5



Boccia e Zigon: è una realtà ormai consapevole del suo ruolo

«Cambiamo modo di raccontare l'industria»

di **Anna Paola Merone**

NAPOLI Si intitola «Il nuovo racconto dell'impresa, tra politica e società» il secondo talk in programma oggi alla Biblioteca Nazionale per CasaCorriere. Un focus sulle prospettive del Paese filtrate attraverso la percezione e la comunicazione del mondo dell'industria, moderato dal direttore del Corriere del Mezzogiorno Enzo d'Errico, i cui protagonisti saranno Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, e Marco Zigon, presidente di Getra e Cavaliere del Lavoro.

«Dobbiamo imparare a fare i conti con le nostre potenzialità e non solo con le nostre criticità — sottolinea Boccia —. L'Italia è la seconda manifattura d'Europa e a saperlo sono solo in pochi. Eppure, questa realtà dovrebbe essere motivo di orgoglio nazionale. Siamo un Paese

di eccellenti trasformatori, con un marchio collettivo che ci contraddistingue tra i più conosciuti e apprezzati al mondo: il Made in Italy. E dove c'è Italia c'è bellezza ed equilibrio». Boccia ricorda che dei 540 miliardi che esportiamo l'80 per cento riguarda l'industria «a conferma del fatto che siamo un grande Paese industriale e molto meglio potremmo fare se riuscissimo a eliminare alcuni dei tanti ostacoli che troviamo lungo la strada dello sviluppo. L'impresa crea ricchezza e soprattutto il bene più importante al quale dobbiamo rendere: il lavoro. Non c'è lavoro senza impresa e non c'è impresa senza lavoro. Impresa che è la cellula della coesione sociale, luogo di formazione e innovazione, punto di riferimento del territorio nel qua-

le opera. Nonostante tutto questo è ancora molto forte in Italia — ricorda il presidente di Confindustria — una cultura anti industriale che mostra ormai i segni del tempo. È venuta l'ora di cambiare il racconto e gettare lo sguardo su una realtà in rapido cambiamento e consapevole del suo ruolo socialmente responsabile».

Cambiare il racconto, dun-



Peso: 1-13%, 5-26%



que, e svelare quello che c'è oltre i soliti luoghi comuni. «Il ruolo dell'impresa e il suo modo di rappresentare e comunicare se stessa è il tema centrale del dibattito — spiega Marco Zigon —. Bisogna individuare qual è il suo ruolo all'interno del territorio dove opera e sul fronte sociale. Andare oltre una serie di messaggi che, soprattutto sul web, sono distorti. L'impresa non è solo quella che vende prodotti e servizi, ma quella che crea economia e ricchezza. Una ricchezza anche culturale, ponendosi come punto di forza e ancoraggio di un sistema che evolve con connessioni sempre nuove».

La sfida è insomma imparare «a raccontarci meglio e ad esprimere obiettivi e valori e non solo la creazione del Pil, che

pure è un valore fondamentale. Bisogna avere una nuova visione sulla distribuzione dell'economia e della ricchezza. Non dimenticando che si distribuisce quel che si possiede».

Marco Zigon è presidente della «Matching Energies Foundation», fondazione per lo sviluppo economico e sociale, che si pone due grandi direttrici. «Lo sviluppo sostenibile sotto il profilo energetico — ricorda l'ingegnere — e l'impegno a valorizzare il patrimonio del territorio in cui operiamo». Ma c'è dell'altro. C'è l'impegno profuso a favore del teatro San Carlo e dell'area del Casertano con pubblicazioni su storia, arte e cultura. E la partecipazione in una serie di progetti e azioni a favore della Reggia di Caserta. «È anche questo il ruolo dell'indu-

stria, impegnarsi per restituire al territorio un valore in termini di occupazione e crescita sociale e culturale — ricorda Zigon —. Insomma le azioni a sostegno di progetti diversi non sono da intendere solo come indiretta comunicazione del brand, ma come un modo di fare impresa e utilizzare il territorio in termini positivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come partecipare

● Per partecipare basta inviare una mail all'indirizzo casacorriere@corriere.it

● Chi volesse prender parte anche alla visita guidata (fino 50 posti) alle 16.30, dovrà specificarlo



Marco Zigon
Getra

Dobbiamo andare oltre una serie di messaggi distorti sul web



Vincenzo Boccia
Confindustria

Il made in Italy è un marchio eccellente, conosciuto ovunque



Peso: 1-13%, 5-26%

Ponti da rifare, servono 6 miliardi

INFRASTRUTTURE

L'Ance aggiorna la lista delle opere urgenti. Con strade e scuole costi totali a 27 miliardi
L'emergenza infrastrutture allunga di

altri 40 interventi la lista delle opere urgenti dell'Ance, per ulteriori 5-6 miliardi di euro. Strade ma anche scuole. In totale servono investimenti per 27 miliardi di euro. **Santilli** a pag. 12



SELEZIONATE 300 OPERE

L'emergenza viadotti porta a 27 miliardi il piano urgenze Ance

Province e comuni hanno tagliato manutenzioni con il «federalismo stradale»

Giorgio Santilli

L'emergenza ponti e strade fa lievitare il «piano sblocca cantieri» dell'Ance a 300 opere e un investimento da 27 miliardi: il monitoraggio realizzato dall'associazione dei costruttori per segnalare le opere più urgenti da realizzare (con fondi già in gran parte stanziati) si è infatti arricchito di una quarantina di opere fra cui numerose sono le opere su infrastrutture stradali dissestate (ma anche scuole va detto) per ulteriori 5-6 miliardi di euro rispetto al precedente aggiornamento. Le testimonianze fotografiche raccolte dall'Ance segnalano situazioni di totale abbandono, come per la statale 117 nel tratto che circonda l'abitato di Nicosia (En), in condizioni di degrado da 20 anni, con rischio di crolli di viadotti e cavalcavia, nonostante il completamento sia stato ripetutamente inserito nei programmi

di finanziamento e sempre disatteso. O, per restare a Nicosia, il viadotto di viale Itria che presenta un degrado grave delle strutture portanti: dall'11 settembre del 2018 infatti è stata interdetta la viabilità.

Ma l'attenzione di imprenditori, associazioni e cittadini si concentra oggi sui ponti. Nell'ultima scheda Ance segnalato per pericolosità e assenza di manutenzione sugli elementi strutturali in cemento e acciaio il ponte sul Flumendosa, situato a Villaputzu (ex statale 125 Orientale sarda), mentre sul ponte di Celico, che collega Cosenza a Crotona lungo la Statale 107, i cittadini lamentano una notevole crepa. Fino ad oggi l'Anas ha sempre risposto rassicurando sull'assenza di pericoli per la viabilità.

D'altra parte, nessuno può dire che non fosse chiaro - ben prima del crollo di ponte Morandi - che in Italia c'è un'emergenza grave che riguarda ponti e viadotti stradali. Non solo perché si erano verificati altri due crolli mortali (il ponte ad Annone in provincia di Lecco nell'ottobre 2016 e il ponte a Camerano tra Loreto e Ancona sulla A14 nel marzo 2017) e uno potenzial-

mente mortale (viadotto Himera sulla A19 Palermo-Catania nell'aprile 2015). Ma anche perché all'allarme si era cominciato a dare qualche prima risposta, ancora non adeguata all'urgenza, ma certamente segnaletica di una situazione di emergenza.

L'ex ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, aveva stanziato nella legge di bilancio 2018 1,6 miliardi di euro per interventi urgenti di manutenzione di ponti e strade gestiti da province e comuni: sono stati ripartiti in tempi record fra regioni e province a febbraio di quest'anno. I governatori destinatari di quelle risorse hanno avviato - insieme alle province e ai comuni - ovunque piani di con-



Peso: 1-3%, 12-24%

trollo e interventi urgenti, individuando le situazioni più critiche sulla base di informazioni già disponibili. Avviati anche nuovi monitoraggi che però daranno risultati fra qualche mese nella segnalazione di criticità oggi non note.

Altri 35 milioni sono stati destinati, sempre da Delrio, alla messa in sicurezza anti-dissesto dei ponti stradali sul fiume Po, la maggior parte destinati all'Emilia-Romagna - oltre che a Lombardia e Piemonte - per intervenire su quelli di Colorno (Pr), Verdi (Pr e Pc), Dossolo-Guastalla (Re) e Castelvetro (Pc). Oltre ai rischi di dissesto ci sono le deviazioni della circolazione che comporta inefficienze gravi soprattutto per il trasporto logistico e delle merci.

In Sicilia su 1.900 ponti e viadotti il presidente Musumeci ha dichiarato che ci sono almeno 15 criticità serie, dal viadotto Bucalo a Santa Teresa di Riva sulla A18 al viadotto Tarantonio a Messina al viadotto Pistavecchia a Buonfornello, cui vanno aggiunti 80 sovrappassi. Richiesto l'intervento dell'Anas che potrebbe rilevare anche la rete di Consorzio autostrade meridionali. In Calabria è appena partito un piano di emergenza speciale da un miliardo di euro che si concentra, insieme a scuole e dissesto ambientale e idrogeologico, in modo prioritario sulla viabilità extra-Anas, cioè pro-

vinciale e municipale.

L'Anas non da oggi ha rafforzato le risorse per le manutenzioni, se spendeva 350 milioni medi nel periodo 2010-2015, è arrivato a 650 nel 2017 e crescerà fino a 800 nel 2018 e a un miliardo nel 2020. L'accelerazione è arrivata con il contratto di programma chiuso a fine 2017. L'azienda statale ha poi un piano specifico che prevede uno stanziamento di 350 milioni l'anno per il quinquennio 2016-2020 per monitorare - anche tramite sistemi elettronici - 13 mila ponti, viadotti e cavalcavia.

L'attuale ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, ha avviato un monitoraggio a tutto campo e in tutta Italia su ponti, strade, gallerie, dighe e invasi, che potrebbe dare un primo rapporto fra una quindicina di giorni.

Ma una emergenza destinata a crescere riguarda proprio le infrastrutture gestite da province e comuni, fortemente carenti di manutenzione. Un effetto del «federalismo stradale» avviato negli anni '90 su cui ora si sta facendo marcia indietro (3.500 chilometri di strade torneranno all'Anas entro fine anno). Il trasferimento a regioni, province e comuni - più sulla base di una astratta idea politica che non di una esigenza reale o di un possibile piano di efficientamento - ha prodotto infatti confusione amministrativa, tagli drastici alle manuten-

zioni per mancanza di risorse e un livello di organizzazione spesso non adeguata. Achille Variati, presidente dell'Unione Province d'Italia, ha spiegato a Radio 24 che «tra il 2014 e il 2017 gli investimenti sono scesi di oltre il 60%, mentre quasi 5 mila chilometri di strade provinciali sono state chiuse perché non sicure e un altro 20% della rete ha limiti di velocità di 30 km/h che nessuno rispetta». Intanto è quasi pronto il dossier di province e città metropolitane (verrà presentato nelle prossime settimane), che hanno oggi la responsabilità di 130 mila chilometri di strade, di cui almeno 30 mila ponti e gallerie, molti dei quali costruiti negli anni 60. La provincia di Bergamo, ad esempio, ha individuato opere per 40 milioni di euro per ripristinare infrastrutture e ponti sul territorio.

20

GLI ANNI DI DEGRADO

L'Ance segnala che la Statale 117 a Nicosia (Enna) è da decenni in grave pericolo



Sotto osservazione in Sardegna Il ponte sul Flumendosa, situato a Villaputzu



Peso: 1-3%, 12-24%

NUOVO SCONTRO**Toninelli: «Tav veneta? Decido io sui cantieri»**

VENEZIA «I cantieri apriranno quando lo decido io». Il ministro alle Infrastrutture e ai Trasporti Danilo Toninelli alza il livello dello scontro con l'alleato Matteo Salvini. Ma a difendere le posizioni nordestine c'è Confindustria che ribatte punto su punto. a pagina 2 **Zambon**

Toninelli: «Sulla Tav decido io»

Nuovo scontro con gli industriali

Il ministro ipotizza lo stop alla Brescia-Verona ma gli espropri continuano e il cantiere sta per aprire

VENEZIA La Tav veneta rallenta. Anzi no. Prosegue il braccio di ferro a suon di dichiarazioni fra il ministro alle Infrastrutture e Trasporti, Danilo Toninelli e il Nordest, compatto, con in testa la Confindustria. Il ministro batte i pugni anche sulla tratta Brescia-Padova nonostante sia esclusa dal contratto di governo e sembra un chiaro messaggio all'alleato Matteo Salvini. Nei giorni scorsi ha dichiarato: «I cantieri apriranno quando lo decido io».

I pentastellati restano gli unici a fare le barricate ma, in Veneto, la Lega, con il governatore Luca Zaia in primis, ribadisce ad ogni occasione utile che sul corridoio Mediterraneo indietro non si torna. Nel ciclico contraddittorio col ministro più chiacchierato del governo legastellato, c'è, però, soprattutto Confindustria.

Alfiere della Tav a Nordest è Franco Miller che per gli industriali veneti segue proprio questo tema anche in nome del suo incarico di presidente di Transpadana - Sistemi di Corridoi Europei, il comitato promotore dell'alta velocità per la tratta Lione-Torino-Milano/Genova-Venezia-Trieste-Lubiana. Navigante di lungo corso, Miller, ormai si stupisce poco e sceglie il pragmatismo. «Sì, ho letto le

ultime dichiarazioni del ministro ma al momento non mi risulta ci siano stati stop o sospensioni con provvedimenti formali. Il consorzio Cepav Due sta allestendo i cantieri del primo lotto della Brescia-Padova, gli espropri sono conclusi». E, in effetti, pare che nel Bresciano, a Lonato del Garda, siano in fase di allestimento gli alloggi degli operai che lavoreranno in cantiere. Del resto, le penali previste in caso di rescissione del contratto sono commisurate alle spese già sostenute. Nessuna convenienza, quindi, a fermare i lavori in attesa dell'analisi costi/benefici che è il mantra di questi primi mesi al Mit per Toninelli. Il ministro prevede di completare la valutazione sulla Tav veneta entro l'anno. Intanto, pochi giorni fa, a Torino si è riunita l'assise di tutte le Confindustrie del Nord per le regioni attraversate dalle nuove rotaie con l'aggiunta dei francesi della Rhône-Alpes. Per il Veneto c'era, appunto, Miller: «Si è fatto il punto, ribadendo l'assoluta necessità, da Lione al confine sloveno, di completare questa ferroviaria. Vorrei ricordare che è l'unica linea che attraversa orizzontalmente il Sud Europa. Una linea che giusto in Veneto incrocerebbe altri due corridoi, l'Adriatico-Baltico e il corridoio Scandinavo.

Tre direttrici europee preziosissime per il Nordest».

L'emergenza segnalata dagli industriali ha il volto del serpente di tir che quotidianamente si riversa sulle autostrade nordestine. «Non lo dico io, il flusso di mezzi pesanti sull'A4 è impressionante - spiega Miller - con i notevoli rischi annessi. Di più. Sta per riaprirsi la stagione dei divieti alle auto per cercare di limitare l'emergenza smog nel bacino padano ma è evidente che se non togliamo dalle nostre strade i camion che arrivano da Lettonia, Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e così via, non andremo da nessuna parte».

I dati più aggiornati dicono che in Italia solo il 7% delle merci viaggia via ferro, altrove, in Europa, si arriva a superare il 25%. «Per tutti questi motivi chiediamo al ministro di essere lungimirante, - spiega Miller - le infrastrutture che vanno viste nell'arco di



Peso: 1-3%, 2-57%

100 anni. Con gli slogan non andiamo da nessuna parte, serve una visione a medio-lungo termine. In particolare a Nordest». Curiosamente, il M5s predica la stessa cosa: una visione sulla lunga distanza. Tanto che la ricetta pentastellata non è di «fermare» la Tav bensì di adeguare l'attuale linea storica e far viaggiare le merci di notte. Il passo successivo, l'hanno ribadito spesso anche i consiglieri regionali del Movimento, sarà investire nel binario a levitazione magnetica e quindi sull'Hyperloop. «La levita-

zione magnetica è molto costosa e nel mondo si limita a qualche esempio. - conclude Miller - Potrebbe diventare la terza generazione di trasporti dopo la nascita delle vie ferrate con Cavour e, ora, la Tav. Ma se ne riparla fra 100 anni. Qui, invece, c'è da risolvere un problema, da cogliere un'opportunità e lo si deve fare rapidamente».

Nel frattempo, fra le contestazioni del M5s restano i conti, troppo salati secondo i detrattori, dell'alta velocità

italiana. Un totale di 7,25 miliardi fra Brescia e Padova.

Martina Zambon

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Miller
Autostrade
killer per i
troppi
camion
dall'Est e
polveri
sottili
nel bacino
padano:
trasporta-
mo le merci
sulla Tav



Peso:1-3%,2-57%

**CONFINDUSTRIA BRESCIA****Schittone nuovo dg di Aib**

■ **Filippo Schittone è il nuovo direttore generale di Associazione Industriale Bresciana (Aib). Nato a Parma nel 1960, una laurea in Economia e una specializzazione in Diritti, economie e politiche delle comunità europee al Collegio europeo, entra nel sistema Confindustria nel 1990. Nel 2001 è dd di Confindustria La Spezia e nel 2007 assume la guida di Confindustria Ancona. Dal 2017 è anche vice direttore generale di Confindustria Marche Nord.**



Peso:5%



EFF ECONOMIA & FINANZA

LO STUDIO DEL WORLD ECONOMIC FORUM

Entro il 2025 i robot creeranno 133 milioni di nuovi posti di lavoro

RAFFAELE ANGIUS

Entro il 2025 i robot svolgeranno più della metà dei lavori esistenti oggi, ma complessivamente creeranno anche più posti di quanti ne potranno distruggere. A dirlo è uno studio del World Economic Forum, fondazione senza fini di lucro, che ha condotto un'indagine interpellando responsabili e dirigenti di azienda di venti economie sviluppate o emergenti. Secondo il report, entro cinque anni saranno creati 133 milioni di nuove posizioni lavorative, a fronte dell'automazione di 75 milioni di mansioni.

Saldo positivo

Un saldo positivo netto di 58 milioni di nuovi posti, più specializzati, a patto però che gli Stati investano nella formazione dei lavoratori. Perché a fare paura, soprattutto ai sindacati, è la mancanza di fondi specifici per proteggere i lavoratori obsoleti, cioè quelli per

i quali sarà difficile acquisire un'ulteriore specializzazione professionale. Per gli altri invece, «c'è l'indiscutibile necessità di assumersi la responsabilità personale della propria formazione permanente e del proprio sviluppo professionale», si legge nel report.

Nell'era dell'Information Technology, che già tanti analisti chiamano «quarta rivoluzione industriale», i primi lavori a essere automatizzati saranno quelli dove è previsto l'inserimento manuale dei dati o la gestione di libri contabili e buste paga. Poi magazzinieri, operai, addetti alle comunicazioni esterne, segretari e revisori contabili. Tutte figure che già dal 2022 si prevede che tenderanno a sparire. Ma dall'altra, il ricambio dovrebbe portare a un aumento di 133 milioni di posti per gli esperti di analisi dei dati, intelligenza artificiale, sviluppo di software, marketing, ingegneria gestionale. Ruoli

per i quali, secondo le raccomandazioni del Wef, aziende e governi dovrebbero stabilire fondi di aggiornamento e formazione, per guidare la transizione e non rischiare di trovarsi senza le giuste risorse in un momento cruciale della rivoluzione economica in corso.

Ma queste previsioni non devono sembrare fantascientifiche: negli anni Novanta del secolo scorso la diffusione degli sportelli bancomat negli Stati Uniti convinse le banche che era possibile ridurre la quantità di impiegati agli sportelli. Al contrario, grazie alla riduzione dei costi di gestione delle filiali a fronte di una maggiore clientela, le banche iniziarono ad assumere nuovi dipendenti. A una velocità maggiore rispetto alla diffusione degli stessi bancomat.

Internet delle cose (IoT), big data, robot: in questa direzione si è mossa anche la Germania, che dal 2011 al 2016 ha abbracciato l'Industria 4.0

assistendo a una crescita dell'occupazione dell'uno per cento l'anno, con la previsione di raggiungere un più 1,8 per cento l'anno entro il 2021. Secondo uno studio condotto dal Centro per la ricerca economica europea (Zew) di Mannheim, il Paese ha raggiunto 44 milioni di posti di lavoro nel 2017 - il livello più alto dalla riunificazione del Paese avvenuta nell'ottobre del 1990 - nonostante sia la terza industria mondiale per automazione. —



Peso:27%

Manovra Assedio a Tria sulle risorse. Dubbi sul piano M5S per le pensioni minime a 780 euro

Il «condono» divide il governo

Si apre un nuovo fronte. Il Carroccio: deficit, sfiorando il 3% disponibili 24 miliardi

Ancora scontri nella maggioranza. Divergenze tra M5S e Lega sul «condono». E sulle pensioni minime. La Lega: costa troppo.

da pagina 2 a pagina 5

PRIMO PIANO

L'assedio a Tria Di Maio insoddisfatto Lega: sfiorando il 3% 24 miliardi da usare I due vicepremier: «Ora serve più coraggio»

Il retroscena

di **Emanuele Buzzi**
e **Marco Cremonesi**

MILANO L'assedio. Di un assediato che ha sempre lo stesso nome: Giovanni Tria. Il ministro dell'Economia anche ieri, al vertice con il premier Giuseppe Conte, i due vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini e il ministro agli Affari europei Paolo Savona, ha dovuto mantenere il sangue freddo e fare muro rispetto ai costi del contratto di governo tra Lega e 5 Stelle.

Ma guai a dirlo a Matteo Salvini («Macché...»), che invece parla di «bello e proficuo lavoro per far crescere l'economia». Anche se, con assai meno ufficialità, ai collaboratori dice che «nel rispetto dei conti e dei parametri, serve un po' di coraggio per far ripartire il Paese». Ancor meno entusiasta Luigi Di Maio. An-

che lui chiede «più coraggio» e al termine del summit ha riunito il suo staff ristretto (ministri, sottosegretari e parlamentari) in un ristorante romano: oggi parte per la sua missione in Cina che lo terrà lontano per cinque giorni.

Ma il dopo vertice ha offerto al capo politico dei 5 Stelle anche l'occasione di dirsi «non soddisfatto». Aggiungendo con i suoi un commento simile a quello di Salvini: «Dobbiamo essere più coraggiosi nelle nostre scelte, e sul reddito di cittadinanza non arretrere di un millimetro». Una frase che suggerisce come il pilastro del programma stellato resti uno dei nodi più complicati da sciogliere.

Eppure, tutti restano convinti che alla fine i tre totem inviolabili del contratto di governo (riforma fiscale, reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni) nella legge di Bilancio ci saranno. E che anche gli 80 euro di renziana memoria

saranno mantenuti. I più ottimisti sono i leghisti, che spargono sicurezza a piene mani: «Le cifre sono chiare e non c'è da fare drammi». Ma quel che conta, è l'aggiunta: «Ora, si tratta di mettere con le spalle al muro il ministro Tria». In che modo le cifre sarebbero chiare? «Il punto di partenza è il Def. Da qui al 3%, e cioè al rapporto tra deficit e Pil, ci sono 36 miliardi». Insomma, bisogna proprio arrivarci? «Sfiorare» la soglia come diceva Matteo Salvini nelle scorse settimane? «Aspetti — dice il leghista —. C'è una voce as-



Peso: 1-7%, 3-52%

solutamente neutra, che sono i 12 miliardi di Iva». Quindi, restano 24 miliardi potenziali? «Appunto. Lì dentro ci sono le risorse per fare quello che si vuole fare. Per tagliare le fette spesse, 10 miliardi per il programma leghista e altrettanti per quello a 5 Stelle».

Così, sembra che ancora ne avanzino (sul 3%). «Sì, anche se poi in effetti ci sono alcune spese indifferibili. Però, ci sono delle entrate che noi crediamo significative, e non per modo di dire: la pace fiscale, un po' di spending review...». Il leghista sbotta: «Vogliamo dirlo? Una manovra espansiva come questa aumenterà certamente il Pil, e dunque i saldi miglioreranno. Alla fine, saremo intorno al 2,5% sul rapporto deficit/Pil, forse anche me-

no».

Resta il fatto che al ministro Tria è attribuito spesso un concetto riassumibile così: «È inutile aumentare il deficit: se poi dobbiamo pagarlo con lo spread non ha senso». Ma i leghisti restano convinti che «prima ci scardiniamo dalla testa l'idea che lo spread dipenda dal deficit, meglio è...». L'interlocutore si infiamma: «Ma è possibile che siamo tenuti a dare numeri come sacre scritture soltanto noi? Prendetevi quelli di Padoan del 2015: sono fuori come terrazze, qualcosa come 50 miliardi di scostamento».

Sul fronte 5 Stelle acque un po' agitate ma per motivi che poco hanno a che fare con la manovra. I vertici hanno dovuto tenere sotto controllo i ma-

lumori dell'ala ortodossa per l'incontro di Arcore tra i leader di Forza Italia e Lega. Tensioni che anche alla guida del Movimento si sono fatte sentire. «Forte è l'irritazione per il fatto che si parli di garanzie a Berlusconi», si lamentano i 5 Stelle. E dall'entourage del vicepremier spiegano all'Adnkronos che «Berlusconi non potrà mettere le mani sulla Rai in alcun modo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3

la percentuale del rapporto deficit-Pil fissata dal patto di Stabilità stipulato nel 1997 dai Paesi membri dell'Ue



A Milano Il vicepremier, ministro del Lavoro e leader M5S Luigi Di Maio, 32 anni, ieri in visita al Micam, la fiera del calzaturiero in corso a Rho (LaPresse)



Peso: 1-7%, 3-52%

Lavoro, arriva un nuovo codice Di Maio: taglieremo 140 leggi

Le regole allo studio dovrebbero reintrodurre l'articolo 18

Elena G. Polidori

ROMA

IN ORIGINE il varo doveva essere a settembre, ma i primi mesi di governo hanno rallentato l'iter dell'ennesima riforma annunciata dal ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, sulla semplificazione normativa dei temi legati all'impiego e al welfare. Si tratta del nuovo codice del lavoro, ovvero la riscrittura di tutte le norme inerenti al tema che il vice premier aveva inserito tra i capisaldi della campagna elettorale e che ora, in tempi di rincorsa della Lega sul terreno del consenso, è riemerso nelle parole di Di Maio alla riunione di ieri di Assolombarda a Milano. «Entro dicembre – ecco il nuovo timing secondo il leader stellato – sarà pronto un codice del lavoro che semplificherà la giungla di 140 leggi, in cui ormai non si capisce più nulla». «Il progetto – ha proseguito – è abolire 140 leggi e metterle insieme in un unico codice del lavoro. Che consenta a lavoratori e

imprenditori di sapere qual è la legge che si applica ai loro problemi».

DUNQUE ora c'è una nuova data di traguardo per questa legge che, almeno negli intenti, qualche primo apprezzamento lo ha già incassato: quello di Conflavoro Pmi. Secondo il presidente Roberto Capobianco, «per un imprenditore, specialmente se ha un'attività di piccole e medie dimensioni, navigare in una selva di leggi e normative riguardanti il mondo del lavoro è complicato, rischioso e, soprattutto, molto costoso». Il problema non è, però, l'intento della legge, quanto il modo in cui ne sarà declinato il contenuto.

CI STANNO lavorando alcuni super esperti assoldati da Di Maio a titolo gratuito e ricalcherà, almeno in parte, l'idea del nuovo Statuto dei lavori impostato dalla Cgil, in questa stagione a guida di Susanna Camusso. A svelarlo è chi, nelle precedenti legislature, ha tentato una simile impresa di razionalizzazione, ma con spirito assai diverso. «Di per sé è un'idea molto buona – ci racconta l'ex senatore Pietro Ichino –: io stesso presentai un progetto di codice di semplificazione nelle ultime due legislature, e una parte di quel progetto è stata realizzata con i decreti legislativi 23 e 81 del 2015». «Anche la Cgil - prosegue - ha presentato un progetto di codice semplificato, che rispecchia però un'impostazione di politica del lavoro diametralmente opposta: un drastico ritorno ai primi anni '70. Il ministro farebbe bene a chiarire in

quale direzione intende muoversi».

A ISPIRARE in gran parte il testo di Di Maio sarebbe Pasquale Tridico, professore di Economia a Roma Tre e già componente del fantagoverno dei 5 stelle, nella casella Lavoro. L'asse con la Lega ha poi convinto il cattedratico a un passo indietro rispetto all'impegno di governo, facendolo comunque restare nell'orbita di Di Maio come consulente. Si parla di lui per la successione a Tito Boeri, a febbraio, nella poltrona più alta dell'Inps. Di sicuro, il nuovo codice del lavoro avrà molto delle sue idee. Che sono: «Recuperare i diritti e la dignità del lavoro – sosteneva da candidato ministro –, reintrodurre l'articolo 18, eliminare il Jobs Act, contrastare la liberalizzazione dei contratti a

Decreto Poletti

Il decreto Poletti del 2014 ha legiferato, con riguardo ai contratti a termine, che possono essere applicati al lavoratore, senza causale, per 36 mesi, con un massimo di 5 proroghe

Decreto dignità

Con il decreto legge del 12 luglio scorso, i contratti di lavoro a tempo determinato senza causale non possono superare la durata di 24 mesi. Le proroghe scendono a 4.



STATUTO DEI LAVORATORI

20 MAGGIO 1970

È alla base della regolamentazione della materia

PACCHETTO TREU

24 GIUGNO 1997

Introduce i tirocini e il lavoro interinale

LEGGE BIAGI

14 FEBBRAIO 2003

Dà concretezza al concetto di flessibilità del lavoro

JOBS ACT

2014-2015

Elimina l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori



Peso: 59%

**TORNA L'ASSISTENZIALISMO**

Lo sguardo volto all'indietro

di **Maurizio Ferrera**

Prima un trasferimento universale, poi un reddito minimo contro la povertà e infine un sussidio di disoccupazione.

continua a pagina **30****ANALISI
COMMENTI****Il corsivo del giorno**di **Maurizio Ferrera**

IL RITORNO ROVINOSO ALL'ASSISTENZIALISMO DELLA PRIMA REPUBBLICA

SEGUE DALLA PRIMA

Il tempo stringe, ma non si capisce ancora che cosa i 5 Stelle intendano per «reddito di cittadinanza». Sul loro blog plaudono alla proposta Macron (che vuole fondere in un'unica prestazione tutti gli esistenti sussidi assistenziali) e al sindaco di Chicago (che vuole sperimentare un reddito incondizionato). Nell'imbarazzo della scelta, la prima e scontatissima mossa sarà l'aumento delle pensioni minime, non è chiaro se utilizzando l'Isee (come sarebbe logico) oppure no. Perché non si costruisce partendo da ciò che già c'è? Abbiamo un sussidio alla povertà: si

chiama Rei. Va migliorato, non fatto fuori. Prendendo spunto da Macron, si potrebbe semmai far confluire qui molte delle altre misure assistenziali. Esiste già anche un'assicurazione contro la disoccupazione, allineata agli standard europei. Che senso ha — come si sente proporre — scippare questo schema dei suoi introiti contributivi per finanziare il reddito di cittadinanza? Di Maio vuole anche reintrodurre la Cassa Integrazione per cessazione di attività. Ma se un'azienda chiude, non ci sono più ore di



Peso:1-2%,30-15%



retribuzione da «integrare». Come in tutti gli altri Paesi, si deve ricorrere alle prestazioni di disoccupazione (da noi la Naspi). La nuova misura, si ripete, sosterrà i bisognosi permettendo loro di rientrare nel mondo del lavoro. Per questo si potenzieranno i centri pubblici per l'impiego. La maggioranza delle persone povere risiede al Sud, molti sono immigrati (non è che li escluderanno dalla misura? Il diritto Ue non lo consente). Conosciamo i problemi dell'economia meridionale. Anche se i centri per l'impiego diventassero più

numerosi ed efficienti di quelli tedeschi, non si capisce quali e quanti posti di lavoro essi potranno offrire. L'esito più probabile è che si aumentino i dipendenti dei centri regionali e poi si trasformino i beneficiari in lavoratori socialmente utili a vita. Altro che rivoluzione. Un rovinoso ritorno al peggiore assistenzialismo della Prima Repubblica.



Primo Piano

Assunzioni, il bonus è efficace solo se pieno e senza paletti

Focus sulla decontribuzione. In sei mesi 108mila contratti a tempo indeterminato con esoneri Sud e under 35. Nel 2015 oltre 1,5 milioni di posti stabili con sgravi per tutti

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

ROMA

È di soli 60.344 contratti il bilancio dei primi sei mesi dell'incentivo "giovani", lo sgravio contributivo triennale del 50% (fino a 3mila euro) per stabilizzare under 35, che ha riguardato appena il 6,96% delle assunzioni stabili del periodo. Non è andato (finora) meglio il bonus Sud, l'esonero totale (fino a 8.060 euro) per 12 mesi per i nuovi contratti fissi nelle regioni meridionali: al 30 giugno, a fronte di 89.853 domande presentate dalle imprese, ne sono state confermate poco più della metà, 48.062, per il ritardo nell'accredito dei fondi, a causa dei soliti intoppi burocratici.

Certo, la frenata delle assunzioni risente di una crescita che stenta a decollare, e tra le imprese si sconta anche un clima generalizzato di incertezza. Ma non c'è dubbio che pure la complessità e selettività degli sgravi assunzionali oggi in vigore è dietro il "mezzo flop". Questi numeri sono sul tavolo dei tecnici del governo che stanno studiando le misure per incentivare anche nel 2019 le assunzioni con contratto a tempo indeterminato, senza limiti geografici, ovvero sull'intero territorio nazionale, dovendo fare i conti con la limitatezza di risorse disponibili. Il tema è delicato, e molto

dipenderà dalle scelte che l'Esecutivo metterà in campo per invertire rotta.

Del resto, la storia, dal governo Monti ad oggi, insegna che incentivi "settoriali" e di difficile applicazione non hanno mai prodotto risultati apprezzabili. Si ricorderà l'esonero introdotto dal decreto «Salva Italia» del dicembre 2011 per favorire l'occupazione di giovani e donne. Era una misura d'emergenza, anche sostanziosa: si concretizzava in uno sgravio pari a 12mila euro per ogni trasformazione o stabilizzazione a tempo indeterminato e a 3mila euro per ogni assunzione a termine di durata non inferiore a 12 mesi. È stata però attuata con quasi un anno di ritardo (con il Dm 5 ottobre 2012); e prevedendo procedure complesse. Risultato? Un "flop": dal 2012 al 2013 la spesa per questo incentivo è scesa da 196 milioni di euro ad appena 56 milioni. Stessa sorte è toccata all'incentivo Fornero del 2012 che ha posto una serie di condizioni per accedere al beneficio, che ne hanno subito decretato il fallimento. La spesa per la misura, rendicontata dal ministero del Lavoro, è stata di appena 4,4 milioni di euro. La storia prosegue con Enrico Giovannini, che ha introdotto nel dl 76 del 2013, fino al 30 giugno 2015, un bonus (650 euro per un massimo di 18 mesi) per la stabilizzazione di giovani under 30 in situazioni di particolare svantaggio o privi di lavoro da almeno

sei mesi e/o privi di diploma. «Anche qui l'incentivo ha avuto scarsissimo appeal - ricorda Giampiero Falasca, giuslavorista - in quanto l'assunzione a tempo indeterminato era solo il punto di partenza di un iter burocratico che prevedeva l'attesa dei fondi, la presentazione della domanda e l'approvazione ministeriale». Su questa misura sono stati messi circa 800 milioni di euro. Oltre la metà dei soldi è stata poi "smistata" su altre misure, tra cui il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga.

Gli unici incentivi che, negli ultimi sette anni, hanno avuto successo sono stati quelli "generalizzati" del governo Renzi: l'esonero intero triennale del 2015 ha portato alla sottoscrizione di 1,5 milioni di contratti a tempo indeterminato. Cosa prevedeva? Un bonus pieno e di facile applicazione, con un finanziamento cospicuo.



“ Non si smonti ciò che di buono è stato fatto: parlo di industria 4.0 e di rafforzare il Patent Box». **Carlo Bonomi** (nella foto)



Il piano. Al via indagine conoscitiva alla Camera. Poi le norme entro l'anno. Luca Carabetta (M5S): puntiamo a coinvolgere casse previdenziali, fondi pensione, assicurazioni, partecipate

Il trend degli ultimi tre anni e mezzo

Gli assunti negli anni con gli incentivi. Dati in migliaia



Peso: 22%

Economia

Imprese chiuse, sì al decreto che ripristina la cigs per cessazione

► I sussidi fino al 2020 nei casi di concreta e rapida possibilità di passaggio di proprietà

IL PROVVEDIMENTO

ROMA La norma è stata approvata: torna la cassa integrazione straordinaria anche in caso di cessazione di attività. Torna sia nel caso in cui l'imprenditore ha deciso di chiudere in Italia e delocalizzare all'estero, come sta facendo la Bekaert per la fabbrica di Figline Valdarno. O anche quando si profila un cambio di proprietà con un periodo di transizione tra il vecchio e il nuovo acquirente. Dal ministero del Lavoro ieri hanno fatto sapere che il provvedimento è stato varato per decreto nell'ultimo Consiglio dei ministri. Soddisfatto il vicepremier, nonché ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico, Luigi Di Maio.

Si tratta, si legge nel comunicato, di «una misura dedicata alle imprese in crisi, cancellata dal Jobs Act». La cigs per cessazione di attività, infatti, fu abolita nel 2015 con la stretta sugli ammortizzatori sociali contenuta in un decreto attuativo del Jobs act. Di Maio la settimana scorsa annunciando il provvedimento, aveva rimarcato: «Stiamo smantellando un po' alla volta il Jobs act».

I sussidi verranno erogati «previo accordi tra Ministero

del Lavoro, Mise e Regioni interessate, che potranno essere sottoscritti a decorrere dall'entrata in vigore del decreto e per gli anni 2019 e 2020, attraverso misure per il trattamento straordinario e l'integrazione salariale per le imprese in crisi, qualora le stesse abbiano cessato o cessino l'attività».

IL PONTE

Ci sono però dei paletti: il decreto prevede che debbano «sussistere concrete prospettive di rapida cessione dell'azienda e di un conseguente riassorbimento occupazionale» oppure altrettanto concrete probabilità di «reindustrializzazione del sito produttivo». Insomma, ci devono essere segnali che la fabbrica non è morta del tutto, che in un modo o nell'altro possa ritornare sul mercato. Il trattamento di cigs farebbe quindi da ponte per traghettare i lavoratori da una proprietà a un'altra.

«In alternativa ai processi sopra descritti, la regione interessata potrà attivare specifici percorsi di politica attiva» conclude il comunicato.

I dipendenti della Bekaert (la multinazionale belga delocalizza in Romania e i 318 lavoratori hanno ricevuto la lettera di licenziamento a partire dal 3 ottobre) possono quindi tirare un primo sospiro di sollievo. La vertenza sarà esaminata venerdì prossimo al tavolo convocato al

Mise. Ora bisognerà capire quali sono le reali prospettive di reindustrializzazione. Di Maio la settimana scorsa aveva parlato di «passi avanti» e di «punto incoraggiante nel reperire possibili soggetti privati pronti ad investire» nella fabbrica.

L'ALLARME

Ma le persone che potranno usufruire del provvedimento sono molte di più. Secondo i calcoli dei sindacati - che proprio ieri hanno ribadito l'allarme chiedendo «un incontro urgente» con il ministro e annunciando un presidio davanti al Mise - solo nel settore metalmeccanico sarebbero 80.000 i lavoratori che a fine mese, senza una nuova norma, si sarebbero trovati scoperti senza ammortizzatore sociale. «Dal 24 settembre a causa delle limitazioni e delle riduzioni introdotte dal decreto attuativo del Jobs act (D.lgs. 148/2015), scadranno gli ammortizzatori sociali, in particolare cassa integrazione e contratti di



Peso:25%



solidarietà. Da Nord a Sud, in molte aziende verrà superato il limite dei 36 mesi di cig e cds a disposizione nel quinquennio».

Attualmente, secondo quanto riferito da una nota unitaria di Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil, sono 140.000 i lavoratori metalmeccanici coinvolti da situazioni di crisi dei comparti degli elettrodomestici, della siderurgia, dell'Ict e Telecomunicazioni, dell'elettronica, dell'automotive, con oltre 80.000 lavoratori metalmeccanici interessati dalla cigs.

Ci sono, inoltre, 147 gruppi di imprese interessate da procedu-

re di amministrazione straordinaria.

Lo stesso ministro Di Maio, nell'informativa alla Camera del luglio scorso, sottolineava che su 144 tavoli di crisi aperti al Mise, ben 31 riguardavano aziende che avevano deciso di delocalizzare all'estero, lasciando senza lavoro oltre 30.000 lavoratori. Senza la nuova norma, quindi, decine di migliaia di persone si sarebbero trovate in difficoltà.

Giusy Franzese

**I SINDACATI AVEVANO
LANCIATO L'ALLARME:
SENZA LA NORMA
80.000 LAVORATORI
SI SAREBBERO TROVATI
SENZA AMMORTIZZATORI**



Peso:25%

PREVIDENZA E RIFORMA

Dal divano alla panchina Come ti cancello il lavoro

di **Pierluigi Battista**

I 5 Stelle la chiamano «pensione di cittadinanza», quasi a richiamare il più famoso «reddito di cittadinanza». Ma si poteva chiamare anche «aumento delle pensioni minime». Comune alle due filosofie è una svalutazione radicale del concetto stesso di «lavoro». Spiace per i seguaci del marxismo colto, ma questa visione di una

società non più schiava del lavoro assomiglia in modo impressionante all'idillio del comunismo vagheggiato da Marx.

a pagina 2

Primo piano | La maggioranza

Il divano o la panchina? Quella paga garantita può cancellare il lavoro

di **Pierluigi Battista**

Fosse stato un provvedimento per aumentare le pensioni minime, considerate troppo basse per conservare un livello di decenza, si sarebbe chiamato, banalmente, «aumento delle pensioni minime»: provvedimento discutibile, ma perfettamente logico e favorevole al principio di eguaglianza. Invece no: i 5 Stelle la chiamano «pensione di cittadinanza», la costruzione esplicita di un'assonanza con il più famoso, e simbolicamente irrinunciabile, «reddito di cittadinanza», un manifesto ideologico, una rivendicazione di identità da applicare alla terza età. Se la filosofia del «reddito di cittadinanza» coinvolge le fasce giovanili, quella della «pensione di cittadinanza» ha un'eco in quelle anziane. Comune alle due filosofie è una svalutazione radicale del concetto stesso di «lavoro». Spiace per i seguaci del marxismo colto, ma que-

sta visione di una società non più schiava del lavoro assomiglia in modo impressionante all'idillio del comunismo vagheggiato da Marx. Con la differenza che, essendo abolito nella bucolica utopia comunista lo scambio in denaro, ergo sarebbe stato abolito anche il reddito, figurarsi quello di cittadinanza. O la pensione. E niente, anche il comunismo rischia di non entrare nel contratto di governo giallo-verde.

Su cosa si fonda la filosofia della pensione di cittadinanza? Sulla teorizzazione dello sganciamento della pensione incassata con i contributi versati negli anni di lavoro. Questo della non corrispondenza tra la pensione incassata e l'assenza di contributi maturati negli anni che ne giustificano l'entità è il problema dei problemi, il dramma della tenuta finanziaria del sistema pensionistico che eroga pensioni calcolate in tutto o in parte con il metodo retributivo. E come si affronta nei Cinque Stelle il problema dei problemi? Semplicemente abrogandolo. Anzi, rivendicandolo. Se la pensione che ti viene assegnata prescinde dai con-

tributi che hai versato in anni di lavoro, il lavoro svolto in una vita semplicemente non vale più. Di Maio dice: non è vero che con il «reddito di cittadinanza» permettiamo ai giovani di percepire un reddito dallo Stato standosene sdraiati sul divano. E poi nel «reddito di cittadinanza» c'è ancora la parvenza di un lavoro che potrebbe arrivare, di proposte professionali che non si possono rifiutare, di un periodo di formazione che consente di fare ingressi prima o poi nel mondo del lavoro. Ma nella «pensione di cittadinanza», anche questa vaga ombra del lavoro svanisce. Pensionati di cittadinanza è per sempre, mentre beneficiari del reddito di cittadinanza è, almeno nelle intenzioni,



Peso: 1-4%, 2-50%

per un periodo non illimitato. Non è il divano, ma è la panchina. La pensione è sempre un po', tristemente, una panchina. Ma almeno, in una società fondata sul lavoro, è una panchina costruita sulle attività di una vita, il cui legno ha questo nome: «contributi versati». Questa struttura scompare. Resta la sovrastruttura: l'ideologia, appunto.

Che poi il problema del «reddito di cittadinanza», variamente modulato in tanti Paesi democratici fondati sul Welfare, indica un dramma: i tanti lavori distrutti dalla tec-

nologia, la crescita dell'economia «jobless», prospettiva del precariato a vita, la fine di ogni certezza. Un problema gigantesco, che anche i detrattori del reddito di cittadinanza dovrebbero porsi (prima o poi) se non fossero tanto ciechi. E così le pensioni bassissime, così basse che è difficile vivere, e riempire con il welfare familiare le falle del Welfare propriamente detto. Ma così il problema viene affrontato nel peggiore dei modi: eludendolo. Cancellando la nozione stessa del lavoro, passato o futuro, come fonda-

mento della nostra società e anche, perché no, della auto-realizzazione delle persone: così poco bucolico, ma molto più solido e concreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 2-50%

**TORNA L'ASSISTENZIALISMO**

Lo sguardo volto all'indietro

di **Maurizio Ferrera**

Prima un trasferimento universale, poi un reddito minimo contro la povertà e infine un sussidio di disoccupazione.

continua a pagina **30****ANALISI
COMMENTI****Il corsivo del giorno**di **Maurizio Ferrera**

IL RITORNO ROVINOSO ALL'ASSISTENZIALISMO DELLA PRIMA REPUBBLICA

SEGUE DALLA PRIMA

Il tempo stringe, ma non si capisce ancora che cosa i 5 Stelle intendano per «reddito di cittadinanza». Sul loro blog plaudono alla proposta Macron (che vuole fondere in un'unica prestazione tutti gli esistenti sussidi assistenziali) e al sindaco di Chicago (che vuole sperimentare un reddito incondizionato). Nell'imbarazzo della scelta, la prima e scontatissima mossa sarà l'aumento delle pensioni minime, non è chiaro se utilizzando l'Isee (come sarebbe logico) oppure no. Perché non si costruisce partendo da ciò che già c'è? Abbiamo un sussidio alla povertà: si

chiama Rei. Va migliorato, non fatto fuori. Prendendo spunto da Macron, si potrebbe semmai far confluire qui molte delle altre misure assistenziali. Esiste già anche un'assicurazione contro la disoccupazione, allineata agli standard europei. Che senso ha — come si sente proporre — scippare questo schema dei suoi introiti contributivi per finanziare il reddito di cittadinanza? Di Maio vuole anche reintrodurre la Cassa Integrazione per cessazione di attività. Ma se un'azienda chiude, non ci sono più ore di



Peso:1-2%,30-15%

**FISCO E «CONDONI»****Pace fiscale, si discute sul limite
Da M5S «no» ad altri interventi**

Sì al «saldo e stralcio» delle vecchie cartelle fiscali ma no a forme di «condono» perché facilitano l'evasione. La presa di posizione del leader M5S Luigi Di Maio conferma che anche sulla pace fiscale, cavallo di battaglia della Lega, il confronto è ancora aperto. Il «sì» al «saldo e stralcio» con il «no» ai condoni sembra prima di tutto una chiusura dei Cinque Stelle a interventi aggiuntivi alla pace fiscale vera e

propria, a partire dalla “voluntary del contante” su cui si è continuato a lavorare in area Lega. Ma anche sulla platea della pace fiscale si continua a discutere. Sul tetto a un milione di euro (anticipato sul Sole 24 Ore di martedì) la partita non è finita, ma non è difficile ipotizzare un tetto più basso senza modificare troppo un risultato su cui i calcoli di Lega e Mef continuano a divergere parecchio.

**PUNTO IN
DISCUSSIONE**

Il M5S dice sì al «saldo e stralcio» di vecchie cartelle no a forme di condono



Peso:4%

Primo Piano

IL FRONTE SVILUPPO

Startup, nuovo fondo con target 3 miliardi e una quota dei Pir

Carmine Fotina

ROMA

Dai due ai tre miliardi di raccolta dai soggetti istituzionali. Una quota minima di investimenti targati Pir (Piani individuali di risparmio). Un vincolo territoriale per le operazioni e un doppio target: far nascere startup e consolidare le cosiddette «scaleup». Sta prendendo forma con questi elementi la piattaforma per il venture capital e il private equity che governo e maggioranza intendono avviare entro l'anno. Luca Carabetta, deputato M5S, vicepresidente della commissione Attività produttive della Camera, preannuncia un'indagine conoscitiva sul mercato dei capitali «con un ciclo di audizioni aperto ai principali stakeholder che dovrebbe partire ad ottobre». Le audizioni forniranno idee e contributi per affinare un progetto che a quel punto potrebbe entrare nella legge di stabilità, magari come emendamento a fine anno, per poi partire operativamente nei mesi successivi con i regolamenti attuativi. «Puntiamo a coinvolgere casse previdenziali, fondi pensione, assicurazioni, fondazioni bancarie. Come ha preannunciato il ministro Di Maio stiamo ragionando anche sulle modalità di coinvolgimento delle grandi partecipate statali». Tre miliardi è «un obiettivo politico», dice Carabetta, convinto che si possa mobilitare «almeno l'un per mille del risparmio gestito complessivamente dai

soggetti istituzionali italiani». Il target sarebbero le startup innovative ma anche aziende per le quali si richiedono round di finanziamento più impegnativi, quindi imprese già esistenti (scaleup) che necessitano di capitali per consolidare e accelerare la crescita in atto e avviarsi verso la exit o l'Ipo. Nessun vincolo in termini di settori di investimento, lasciati al mercato, mentre ci sarebbe un vincolo territoriale per promuovere investimenti in aziende italiane.

Il veicolo, la cui forma giuridica è ancora da studiare, si ispirerà a modelli stranieri, a partire dalla Bpi francese. Una delle sue modalità operative sarebbe un grande fondo dei fondi, con le risorse dei soggetti istituzionali e un'eventuale quota dello Stato (comunque minoritaria) in co-matching con risorse provenienti da fondi privati, anche stranieri. Lo strumento, nelle idee dei tecnici che ci stanno lavorando, potrebbe convivere con altri veicoli già esistenti, da Invitalia ventures a ITAtech (Cassa depositi e prestiti-Fei) al Fondo italiano di investimento.

Il governo intenderebbe promuovere questo nuovo schema di intervento innanzitutto con la moral suasion e prospettando un'alta redditività. Ma si pensa anche a un'eventuale leva fiscale: agevolazioni in termini di credito di imposta o di alleggerimenti sul capital gain. Quanto al «progetto Pir» c'è anche una base di lavoro già sostanzialmente pronta, un

emendamento preparato per la legge di stabilità dello scorso anno ma poi rimasto nei cassetti. Come noto, la normativa vigente prevede che casse di Previdenza e fondi pensione possano destinare fino al 5% dell'attivo patrimoniale agli investimenti qualificati dei Pir. L'emendamento in questione, se recuperato, prevederebbe che entro un determinato periodo una quota di questi investimenti qualificati (si pensa al 3%) venga destinata alla nuova piattaforma per il venture capital e il private equity. «Se riuscissimo a mobilitare anche solo il 3% della raccolta dei Pir - dice Carabetta - arriveremo ad almeno 300 milioni».

Ci sono ovviamente ancora molti aspetti aperti. E le ambizioni dell'area M5S della maggioranza dovranno fare i conti con la risposta del mercato istituzionale, finora molto cauto. «Abbiamo un mercato latente e strumenti poco attrattivi - commenta Carabetta - con il paradosso che i soggetti istituzionali investono in fondi francesi. C'è inoltre una frammentazione eccessiva dei fondi che gestiscono il risparmio. Ma dotando il nostro veicolo di una governance unitaria e di un management di eccellenza possiamo raggiungere i livelli dei principali



Peso: 24%

paesi competitor. Pensiamo alla Spagna, che è arrivata a 1,5 miliardi di venture capital partendo praticamente dal nostro livello cioè dieci volte di meno».

Venture capital e private equity

La distribuzione degli investimenti per tipologia

	2017 AMMONTARE (MLN DI EURO)	2016 AMMONTARE (MLN DI EURO)	VARIAZIONE %
Early stage (seed e startup)	133	104	+28,5
Expansion	338	710	-52,4
Turnaround	111	66	+68,2
Replacement	253	597	-57,6
Infrastrutture	659	942	-30,1
Buyout	3.444	5.772	-40,3
Totale	4.938	8.191	-39,7

Fonte: Aifi - PwC



Risorse per le imprese. Allo studio una piattaforma per il venture capital



Peso: 24%



OGGI IL PIANO STRATEGICO DI FERRARI

Fca si tiene Magneti Marelli

Troppo bassa l'offerta di Kkr, avanti con lo spin off o altri acquirenti

TEODORO CHIARELLI
INVIATO A MARANELLO (MODENA)

«No grazie». L'offerta del fondo di private equity Kkr per rilevare Magneti Marelli è troppo bassa. Fiat Chrysler Automobiles vuole almeno 6 miliardi di euro e per questo valuterà altri potenziali acquirenti oppure andrà avanti sulla strada dello spin off e della successiva quotazione. Il fondo americano, che aveva ottenuto l'esclusiva della trattativa, avrebbe offerto per la società di componentistica del gruppo Fca circa 5 miliardi di euro.

L'amministratore delegato Mike Manley, che ha preso le redini del Lingotto e di Auburn Hills dopo la scomparsa di Sergio Marchionne lo scorso 25 luglio, andrà dunque avanti, di concerto con il presidente John Elkann, sulla strada tracciata dal suo predecessore: spin off e successiva quotazione, a meno che nel frattempo non spuntino

altre offerte o si raggiunga un accordo sul prezzo con il fondo americano, che aveva ottenuto l'esclusiva della trattativa. Magneti Marelli, sotto la guida dell'ad Pietro Gorlier, ha fatturato lo scorso anno 8,2 miliardi di euro, con oltre 43 mila occupati, di cui 10 mila in Italia.

Lo stop del negoziato, che sembrava a un passo dalla chiusura, arriva alla vigilia del Capital Market Day di Ferrari. Il nuovo amministratore delegato Louis Camilleri svela oggi il piano strategico del Cavallino per i prossimi cinque anni al quale aveva lavorato fino all'ultimo Marchionne.

Investitori e clienti a Maranello vedranno in anteprima la nuova vettura che sarà presentata alla stampa: non l'atteso suv, il primo del brand, ma una supercar in edizione limitata.

Occhi puntati soprattutto sui numeri finanziari del pia-

no. A Maranello Camilleri, che è stato nominato ceo il 21 luglio, è affiancato dal presidente John Elkann e dai top manager dell'azienda. In particolare l'attesa riguarda la conferma dei target al 2022, indicati da Marchionne, con il raddoppio dell'ebitda a 2 miliardi di euro.

Secondo gli analisti di Mediobanca proprio il target dell'ebitda potrebbe essere rivisto al ribasso, «una revisione negativa sebbene in parte attesa dal mercato». E' stato del resto proprio il nuovo ceo, nella sua prima conference call nel mese di agosto, a definire «ambiziosi» gli obiettivi indicati per il 2022. Camilleri illustrerà le strategie di prodotto della Ferrari con i nuovi modelli, tra i quali il suv ma anche soluzioni ibride e veicoli completamente elettrici, che dovrebbero portare il numero delle vetture prodotte intorno a quota 10.000 (oltre

9.000 è il target 2018), mantenendo comunque l'esclusività del marchio. A Piazza Affari il titolo del Cavallino, che sconta anche la delusione del Gp di Singapore, ha perso l'1,4 per cento e chiude a 112,9 euro. —

Fca vuole almeno 6 miliardi per vendere Magneti Marelli



Peso:23%

MATERIE PRIME**Energia, è in arrivo
la stangata d'autunno**

Con i prezzi di gas, elettricità, carbone e petrolio (il Brent quota circa 80 dollari) in crescita sono attesi riflessi sulle bollette di famiglie e imprese. Per queste ultime (stime Energindustria) si prevede un +10% per l'elettricità e un +30% per il gas. *a pagina 6*

Politica economica**Energia, arriva la stangata d'autunno**

I costi per le imprese. Il consorzio Energindustria stima una bolletta più cara del 30% per il gas e del 10% per l'elettricità **Le famiglie.** Il balzo dei diritti di emissione di Co2 spinge i prezzi all'ingrosso: effetti attesi anche per i privati

**Sissi Bellomo
Barbara Ganz**

L'estate di fuoco dell'energia non è ancora finita. Ora anche i prezzi del petrolio si sono rimessi a correre, riportando il Brent vicino a 80 dollari al barile, ai massimi da quattro anni. È l'ennesimo record, che sui mercati europei si aggiunge a quelli registrati da elettricità, gas, carbone: una sequenza impressionante di rincari - trainati soprattutto, ma non solo dal rally della CO2 - che minaccia di pesare sulle nostre bollette.

Per le imprese si profila un rincaro del 10% per l'elettricità e del 30% per il gas, secondo stime elaborate da Energindustria, consorzio promosso da **Confindustria** Vicenza. E anche per le famiglie il conto potrebbe essere salato, a meno di una brusca inversione di tendenza sui mercati dell'energia all'ingrosso.

Negli ultimi giorni a dire il vero qualche seduta ribassista c'è stata. Ma la volatilità, provocata anche da fenomeni speculativi, è altissima e carica ogni previsione di incertezza. Gli scossoni più forti si sono verificati sul mercato dei diritti per l'emissione di anidride carbonica, in parole povere i «permessi per inquinare», che utilities e società energivore in Europa sono obbligate a comprare per compensare la CO2 che scaricano in atmosfera: il prezzo è sceso di quasi il 20% la scorsa settimana, ma in questo modo ha solo cancellato il balzo che aveva fatto in un paio di sedute.

Rispetto a un anno fa il prezzo della CO2 è quasi quintuplicato, superando 25 euro per tonnellata (ieri sfiorava 21 €): livelli raggiunti molto in fretta, con lo zampino di alcuni hedge funds e di aggressive operazioni di copertura dai rischi condotti da alcune grandi società, ma che trovano una giustificazione fondamentale nella riforma europea che dal 2019 imporrà il ritiro dalla circolazione del surplus di permessi che si era creato con la recessione e che manteneva i prezzi troppo bassi: una situazione che impediva al mercato di svolgere la sua funzione, che è quella di stimolare l'efficienza e l'impiego delle fonti energetiche più pulite.

L'obiettivo rimane però sfuggente. Anche il gas - meno inquinante del carbone e prezioso per la transizione verso un futuro a zero emissioni - è aumentato di prezzo nelle settimane scorse, a livelli mai visti nel periodo estivo: oltre 28 euro per Megawattora sui principali hub europei. Le rinnovabili intanto sono sì avvantaggiate dai costi record della CO2 e del carbone (anche questo salito ai massimi da 5 anni in Europa), ma fino a poco tempo fa hanno deluso le aspettative: nel Vecchio continente c'è stato molto sole l'estate scorsa, ma non altrettanto vento. E anche altre fonti sono state penalizzate.

«Le temperature hanno raggiunto livelli eccezionalmente alti anche nel Nord Europa - spiega Leonardo Zampiva, direttore di Energindustria - Questo oltre a deter-

minare un grande aumento dei consumi, ha portato a una riduzione della produzione idroelettrica e ha imposto un freno alle centrali nucleari francesi per la scarsità di acqua necessaria al raffreddamento. Tutto ciò ha inciso infine inevitabilmente sui costi delle materie prime energetiche».

Secondo i dati del consorzio le quotazioni di questi giorni della componente energia all'ingrosso per l'anno 2019 valgono circa 68-70 euro per Megawattora, mentre nello stesso periodo dello scorso anno le quotazioni fisse per il 2018 si attestavano a circa 48 €/MWh, con un aumento del prezzo dell'energia di quasi il 45% in un anno.

«Tenuto conto del fatto che per un'azienda non energivora la componente energia pesa per il 30% circa sul totale in fattura, l'aumento dei costi della bolletta elettrica previsto per il prossimo anno potrebbe essere del 10-13% - rileva il presidente del consorzio Carlo Brunetti - Non va meglio per quanto riguarda il gas naturale, perché le quotazioni di questi giorni per il prossi-



Peso: 1-1%, 6-38%

mo inverno sono circa del 50% superiori rispetto a 12 mesi fa, cosa che comporta un impatto sui costi per le imprese che potrebbe arrivare a un +30-40% in bolletta».

«Considerando il medesimo periodo di riferimento mai prima d'ora si era assistito a un simile rincaro», osserva Brunetti. «Continueremo a mettere in atto tutte le strategie utili a limitare gli effetti dei rialzi di prezzo, a partire dal giornaliero monitoraggio dei mercati fino all'esercizio del nostro forte potere contrattuale legato ai grandi volumi trattati».

La sfida è impegnativa. Anche i prezzi all'ingrosso dell'elettricità si

sono messi a correre (con punte addirittura oltre 120 €/MWh nel corso della giornata per il PUN), entrando in una perversa spirale rialzista: da un lato inseguono il rally della CO2 e i rincari di qualsiasi fonte fossile, dall'altro contribuiscono ad alimentarli, perché i margini nella generazione elettrica rimangono elevati. Persino per le centrali più inquinanti.

Il quadro è completato da consumi molto elevati e da un'intensa attività degli operatori sul mercato, con fenomeni speculativi probabilmente anche sui mercati fisici e certamente su quelli dei derivati. È della scorsa settimana la notizia di un

trader norvegese che, scommettendo sulla differenza dei prezzi dell'elettricità in Scandinavia e in Germania, è incorso in perdite così forti da provocare un buco di oltre 100 milioni di euro nel fondo di garanzia del Nasdaq.

La fotografia

PREZZI CO2

Balzo nei prezzi e nella speculazione sui diritti di emissione della CO2



PREZZI ELETTRICITÀ

La crescita dei prezzi dell'energia elettrica in Italia (PUN), in euro per Mwh



25%

GLI ONERI DI SISTEMA

Gli oneri di sistema incidono fino al 25% nella bolletta elettrica del cliente domestico tipo: servono a finanziare obiettivi di interesse generale



Peso: 1-1%, 6-38%

PESA L'EXTRA-UE

Ora frena anche l'export: -2,6% a luglio

A luglio l'andamento dell'export perde smalto (-2,6% il calo sul mese precedente) e di questo passo il contributo al Pil del commercio internazionale anche nel terzo trimestre rischia di essere negativo. Dopo la doccia fredda della produzione industriale (-1,8% a luglio rispetto a giugno), i segnali in arrivo dalle vendite oltre confine evidenziano le pri-

me crepe di un meccanismo fino a pochi mesi fa quasi perfetto.

La flessione congiunturale dell'export, spiega l'Istat, è da ascrivere prevalentemente all'ampia diminuzione delle vendite verso i mercati extra Ue (-5,5%) mentre quella verso l'area Ue è meno intensa (-0,4%). Turchia, Russia e Cina appesantiscono le performance. L'Europa tiene con Francia e Germania.

L'Europa tiene con Francia e Germania.

Luca Orlando a pag. 5

Primo Piano

Frena l'export verso Turchia, Russia e Cina

A luglio. Con il -2,6% congiunturale anche nel terzo trimestre il contributo del commercio estero potrebbe essere negativo. Deboli le aree extra-Ue

Il trend. Istanbul e Mosca appesantiscono le performance. L'Europa migliora con Francia e Germania. Crolla l'export di auto verso Pechino

Luca Orlando

MILANO

La dinamica delle esportazioni è meno brillante rispetto a quella degli acquisti dall'estero e di questo passo il contributo al Pil del commercio internazionale anche nel terzo trimestre rischia di essere negativo. Dopo la doccia fredda della produzione industriale, in calo deciso ben oltre le attese, i segnali in arrivo dalle vendite oltreconfine paiono in realtà meno problematici, anche se evidenziano le prime crepe di un meccanismo fino a pochi mesi fa quasi perfetto.

Se il confronto è con il mese precedente il calo è deciso, una frenata del 2,6% "figlia" soprattutto del rallentamento sui mercati extra-Ue. Discesa che per l'ufficio studi di Intesa Sanpaolo aggiunge nuovi rischi al ribasso alla stima di Pil del terzo trimestre, già limata peraltro ad un magro +0,2%. In presenza di importazioni più toniche (nel trimestre maggio-luglio al momento il passo è quasi triplo) l'apporto della componente estera potrebbe proseguire il trend precedente, che ha già prodotto un impatto negativo di mezzo punto sul Pil del secondo trimestre.

Il rallentamento dell'export è visibile anche nel confronto annuo, dove però il bilancio è decisamente mi-

gliore, con una crescita delle nostre vendite del 6,8%, per la verità agevolata (1,7% la stima Istat) dalla presenza di una giornata lavorativa in più. Evidente però la divaricazione dei risultati, perché a fronte di un'Europa che resta tonica (+8,5% nel mese, +5,6% da gennaio), sono numerosi i mercati extra-Ue a palesare difficoltà, relegando l'area ad una crescita più che dimezzata rispetto alla performance continentale. Il contrasto più netto rispetto allo scorso anno, quando per l'Italia di questi tempi il progresso era quasi doppio, riguarda Cina e Russia, paesi lanciati nel 2017 in una corsa a doppia cifra per gli acquisti di made in Italy e ora finiti in rosso: -3,9% da gennaio per Mosca, -0,2% per Pechino. "Motori" alternativi al momento non se ne vedono, con gli Usa poco oltre i livelli dello scorso anno e il Medio Oriente in perenne affanno. Difficoltà a cui si aggiunge la crisi di Ankara, che già a luglio, prima della forte svalutazione della lira, presenta al made in Italy un primo parziale "conto": -10,2% gli acquisti nel mese, difficile che ad agosto e settembre le cose siano andate meglio. Un clima migliore c'è però in Europa, dove i nostri progressi sono ampi, in particolare per i primi due mercati di sbocco, Germania (+9%) e Francia (+11,9%). Acquisti che ci consentono nel bilancio

2018 (finora +4,2%) di non perdere terreno rispetto al resto d'Europa: in termini di crescita di export siamo ad una manciata di decimali da Berlino e Parigi mentre sopravanziamo Londra e Madrid. Molto dell'evoluzione futura dipenderà comunque dall'andamento generale delle economie continentali, per le quali è già in atto un parziale rallentamento. Proprio a luglio l'output tedesco ha quasi azzerato la crescita (una debacle, dal +2,5% di giugno allo 0,6%) realizzando la peggior performance da gennaio 2017, elemento che ha certo giocato un ruolo nel tonfo ancora più pesante (noi siamo andati a -1,3%) sperimentato dall'Italia.

Se in termini di mercati l'andamento è misto, dal punto di vista settoriale i risultati sono quasi ovunque favorevoli, anche se va segnalata la battuta d'arresto delle auto.

Uno stop targato Cina, che pro-



Peso: 1-3%, 5-27%

prio nel mese in cui abbatte i dazi commerciali dal 25 al 15% va quasi ad azzerare (-94%) gli acquisti da auto made in Italy. Questo, in coincidenza tra l'altro con importazioni record da parte di Pechino: +70% a 7,3 miliardi di dollari, recuperando il crollo del mese precedente dove in attesa dei nuovi dazi "light" nessuno o quasi aveva comprato dall'estero. In termini di mancate vendite rispetto al 2017 le frenate nel solo me-

se di luglio costa 200 milioni, 600 dall'inizio dell'anno, con l'ipotesi concreta di lasciare sul campo nell'intero 2018 un miliardo di euro. Brusca inversione di rotta che colpisce anzitutto Maserati (quasi dimezzate le vendite del brand nel secondo trimestre proprio a causa della Cina), per cui lo scorso anno Pechino era diventato addirittura primo mercato di sbocco.

Le importazioni crescono del 3% nel trimestre maggio-luglio, ben oltre l'aumento dell'export

Flussi commerciali con l'estero

Gennaio 2013 - luglio 2018, dati mensili e medie mobili a tre mesi, dati destagionalizzati e saldi. In miliardi di euro



Fonte: Istat



Peso: 1-3%, 5-27%

Destinazioni emergenti, l'Africa a misura di Pmi

a pagina 29



.export

Destinazioni emergenti. Dai 60 miliardi promessi da Pechino al Piano Marshall europeo auspicato da Tajani riprendono quota gli investimenti nel continente. E non riguardano soltanto le infrastrutture

Agribusiness e subforniture: ecco l'Africa a misura di Pmi

Micaela Cappellini

L'ultimo annuncio, in ordine di tempo, è stato quello del gruppo alberghiero francese AccorHotels, che insieme alla Katara Hospitality di Doha creerà un fondo da un miliardo di dollari per costruire hotel nei Paesi dell'Africa sub-sahariana. Ma negli ultimi mesi ci sono stati anche Nissan, che vuole realizzare una fabbrica per l'assemblaggio veicoli in Kenya; la russa Tmh, che in Sudafrica realizzerà una fabbrica per la costruzione di materiali ferroviari; oppure la svizzera Agility Logistics, che ha avviato la costruzione di un centro merci vicino al porto di Maputo, in Mozambico.

Nonostante l'ultimo report dell'Unctad abbia registrato un calo del 21% dei capitali affluiti in Africa nel 2017, il continente sembra aver ritrovato il suo appeal. Durante la

terza edizione del Forum di Cooperazione Cina-Africa, a inizio settembre, Pechino ha promesso investimenti per 60 miliardi di dollari in tre anni nel continente. Negli stessi giorni, il presidente del Parlamento europeo proponeva di inserire nel prossimo bilancio della Ue un Piano Marshall per l'Africa da 50 miliardi di euro.

A trainare l'interesse sono soprattutto le infrastrutture: la Banca mondiale ha calcolato che da qui al 2030 le prime quindici economie del continente dovranno spendere mille miliardi di dollari soltanto per il capitolo reti e impianti energetici. Tutto questo naturalmente ha un costo, avvertono gli esperti di Euler Hermes, la società per l'assicurazione del credito del gruppo Allianz che assiste anche le imprese italiane con interessi nel continente. I suoi esperti lanciano l'allarme: il ri-

schio-deficit può ancora minare la crescita delle economie africane.

E l'Italia? Secondo l'ultimo World Investment Report dell'Unctad, in Africa il nostro Paese oggi investe circa 23 miliardi di euro: meno della metà di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, e 17 miliardi in meno della Cina. Dal punto di vista delle esportazioni, le nostre imprese l'anno scorso hanno incassato dall'Africa circa 17,5 miliardi di euro, di cui 12



Peso: 1-1%, 29-52%

provenienti soltanto dai Paesi nordafricani: non molto, se consideriamo che l'export complessivo dell'Unione europea verso l'Africa supera gli 874 miliardi di dollari.

Le opportunità per le nostre imprese, però, ci sono. «In Africa oggi si fanno soprattutto due cose: o si costruiscono strade, o ci si occupa di agroalimentare» dice scherzando, ma non troppo, Alberto Rota. L'azienda che guida sta facendo af-

fari in parecchi Stati africani, vendendo tecnologie moderne per gli allevamenti. E di agribusiness si occupa anche la Sunchem (si vedano le testimonianze qui a fianco). Per le aziende italiane, soprattutto quelle di medie e piccole dimensioni, la via d'ingresso spesso è quella della subfornitura. Ma anche le fiere di settore restano un buon viatico per conoscere nuovi clienti.

LE TESTIMONIANZE

RES PHARMA

In Algeria per produrre salviette umidificate



AGOSTINO
FACCHINI

Come fa una Pmi da 15 dipendenti e da 7 milioni di fatturato a esportare con successo in Paesi come l'Algeria, il Marocco, l'Egitto e la Tunisia? Il segreto è diventare il fornitore di riferimento di un'azienda più grande. Così si è mossa la Res Pharma di Trezzo d'Adda, in provincia di Milano: «Siamo fornitori storici di Teknoweb - racconta Agostino Facchini, presidente dell'azienda - e quando loro hanno cominciato a costruire impianti industriali in Nordafrica, noi li abbiamo seguiti». Teknoweb ha creato i contatti, ma Res Pharma ora fornisce direttamente i produttori locali di salviette detergenti: «I nostri laboratori producono un liquido particolarmente stabile - spiega Facchini - che permette alle macchine di aumentare la velocità e confezionare più pacchetti di salviette in meno tempo». I prodotti realizzati con materia prima Res Pharma sono di fascia alta, ma il mercato nordafricano sembra averli accolti bene, anzi: «Quest'anno abbiamo siglato nuovi contratti in Algeria e in Marocco. Contesti rischiosi? Non ne abbiamo trovati, ma ci muoviamo con prudenza e assicuriamo il credito».

—Mi.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUNCHEM

Il tabacco di Sunchem biofuel in Sudafrica



SERGIO
TOMMASINI

C'è un tabacco che non fa male. Non si fuma, ma diventa mangime per il bestiame e carburante "green" per gli aerei. E fa crescere l'agricoltura di Sudafrica e Malawi. Si chiama Solaris, lo ha studiato e brevettato la Sunchem di Arma di Taggia (Imperia) e grazie a questa innovazione il 15 luglio 2016 ha alimentato il primo Boeing da Johannesburg a Cape Town, con South African Airways. «Siamo nati nel 2010 come startup per sviluppare il brevetto del professor Corrado Fogher - spiega il ceo Sergio Tommasini -». Abbiamo sviluppato le coltivazioni in Sudafrica e dopo 3 anni di test in Malawi, abbiamo ricevuto il *granting* dal governo». Il Paese produce molto tabacco da fumo. «Ha quindi il know how degli agricoltori, ma vuole un'alternativa. Noi forniamo agli agricoltori i semi e la tecnologia per farli crescere e garantiamo l'uscita sul mercato. Ora guardiamo al Mozambico». Criticità? «Bisogna scegliere Paesi stabili - conclude Tommasini - con governi interessati a investire nella crescita. La burocrazia può essere asfissiante, ma le potenzialità sono elevate».

—L.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MORSETTITALIA

Morsetti, la Tunisia un hub per il Medioriente



FILIPPO
CODARA

Chi ha detto che piccolo non è "global"? Morsettitalia è la tipica Pmi italiana, nata negli anni 70 a Milano e sotto i 20 addetti. Produce - dal nome - morsetti. Ma anche relè e convertitori di segnale. E il 70% dei suoi 5 milioni di fatturato derivano dall'export. Un prodotto su 2, fra quelli venduti all'estero, va negli Usa. «Negli anni 90 - ha spiegato il ceo Filippo Codara - abbiamo deciso di accelerare sull'estero. Siamo sbarcati negli Stati Uniti, che sono presto diventati il mercato straniero per noi più importante». Ma nei 2000 la pressione della concorrenza cinese cresce. «Per ottimizzare il processo produttivo - ha proseguito Codara - abbiamo deciso di aprire un sito produttivo a Grombalia, tra Tunisi e Hammamet. Lo sviluppo della componentistica resta in Italia, l'assemblaggio del prodotto viene fatto in Nordafrica, da 50 addetti». Solo un risparmio di costi? «Niente affatto - ha concluso Codara -». Il prodotto finito poi torna in Italia e da qui viene spedito ovunque. Ma esportare in Medio Oriente dalla Tunisia significa zero o dazi bassissimi. Il Paese è, dunque, un hub importante per la crescita in quei mercati».

—L.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROTA GUIDO

Stalle domotiche dal Senegal al Kenya



ALBERTO
ROTA

Tutto è cominciato sei anni fa, con una fiera in Sudafrica. Da allora, la Rota Guido di Fiorenzuola d'Arda, in provincia di Piacenza, in Africa non si è più fermata. Costruisce apparecchi tecnologici per stalle moderne, spesso le progetta da cima a fondo, muri compresi: «In Marocco - racconta il ceo, Alberto Rota - abbiamo dotato un allevamento da 500 vacche con i sistemi della domotica più avanzata, paragonabili agli standard europei. In Kenya abbiamo attrezzato una stalla da 300 animali con impianti a biogas, mentre in Algeria abbiamo costruito un macello e una stalla da mille capi». Oggi la Rota Guido - un'associata Anima da 170 dipendenti e 42 milioni di fatturato - è al lavoro su una commessa in Senegal, e dopo la fiera di Luanda si appresta a guardare anche al mercato dell'Angola: «All'Africa ci avviciniamo attraverso le fiere, in Nordafrica per esempio attraverso quelle francesi», spiega Rota. Le banche a cui si appoggia, invece, sono sempre italiane, «anche se abbiamo riscontrato qualche difficoltà nel dialogare con le banche dei nostri clienti locali, quando si tratta di garanzie dei pagamenti».

—Mi.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 29-52%



ALL'M&A LA PARTE DEL LEONE

Il Vietnam fa il pieno di investimenti stranieri

È record di investimenti stranieri in Vietnam: se il flusso di capitali esteri manterrà l'attuale tasso di crescita fino alla fine dell'anno, il 2018 sarà ricordato come il migliore dell'ultimo decennio. Secondo i dati del ministero della Pianificazione e degli investimenti di Hanoi, nei primi otto mesi dell'anno gli investitori stranieri hanno riversato in Vietnam 24,3 miliardi di dollari, il 4,2% in più rispetto allo stesso periodo del 2017. Più di 1.900 i nuovi progetti finanziati, per un totale di oltre 13 miliardi di dollari; gli aumenti di capitale sono stati complessivamente pari a 5,5 miliardi, mentre le acquisizioni sono state 4.500, per 5,3 miliardi di dollari.

Ad attirare la quota più consistente degli investimenti è il comparto manifatturiero, che nei primi otto mesi del 2018 ha

saputo attrarre oltre dieci miliardi di dollari, pari al 44% del totale dei capitali esteri affluiti in Vietnam. Il primo Paese investitore invece è il Giappone, che fra gennaio e agosto ha speso 7 miliardi di dollari; seconda la Corea del Sud, con 5,16 miliardi, e terzo Singapore con 3,4. Dopo Hanoi e Ho Chi Minh City, a sorpresa la terza città per attrattività è stata il polo industriale di Ba Ria-Vung Tau.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

24,3

MILIARDI DI FDI

IN OTTO MESI

Da gennaio ad agosto 2018 in Vietnam gli investitori hanno speso in Vietnam 24,3 miliardi di \$



Peso: 5%



CONTROCORRENTE

REDDITO DI CITTADINANZA IL GRANDE BLUFF

L'assegno per i disoccupati non è un sussidio, dicono i grillini. Bisognerà registrarsi presso un Centro per l'impiego e accettare le proposte di occupazione. C'è un problema: gli ex Uffici di collocamento il lavoro non lo trovano a nessuno. E per una riforma ci vorranno anni

di **Angelo Allegri**

na volta, nella notte dei tempi, si chiamavano Uffici di collocamento. Oggi hanno un nome più moderno, Centri per l'impiego, e da qualche mese sono, anche se in maniera sotterranea, al centro del dibattito politico. La componente

grillina del governo ne ha fatto il perno della riforma più cara a Di Maio e compagni: il reddito di cittadinanza. «Non si tratta di un sussidio», ripete come un mantra il doppio ministro dell'Economia e delle Politiche sociali, che ancora pochi (...) segue alle pagine **24-25**



IL GRANDE BLUFF

Disoccupati pagati 2 anni per aspettare una telefonata

(...) giorni fa ha spiegato le sue idee al *Sole-24 ore*: «L'assegno ha la finalità di assicurare un reddito mentre la persona si forma e si attiva per rientrare nel mercato del lavoro. Chi ottiene il reddito di cittadinanza è obbligato a essere preso in carico dai Centri per l'impiego». Questi ultimi, pubblici, hanno da sempre l'incarico di trovare un'occupazione a chi non ce l'ha. «Se chi percepisce il reddito rifiuta tre proposte di lavoro perde il diritto al reddito», conclude Di Maio. Tutto chiaro? All'apparenza sì. Ma c'è un problema: i Centri per l'impiego non funzionano. Travolti da inefficienze, mancanza di risorse, confusione legislativa, il lavoro non lo trovano praticamente a nessuno.

Secondo stime di qualche tempo fa dell'ex Isfol (oggi si chiama Inapp) ente di ricerca per le politiche pubbliche, ogni anno procurano un'occupazione a 32-34 mila italiani, una goccia nel mare dei milioni di disoccupati della Penisola. «Pensare a una ricollocazione significativa attraverso i Centri per l'impiego è del tutto illusorio», dichiara neto Francesco Giubileo, collaboratore del sito *lavoce.info* e ricercatore di Polis Lombardia, ente di ricerca specializzato in politiche sociali. Quando un lavoratore si rivolge a un Cpi la prima cosa che fa è presentare la cosiddetta «dichiarazione di immediata disponibilità». È la certificazione che sta cercando un lavoro, l'atto iniziale di una procedura amministrativa di cui ha bisogno per ottenere l'indennità di disoccupazione, l'esenzione del ticket, o un punteggio più alto nella graduatoria per la casa popolare.

Una volta presentata la Did, il Centro per l'impiego deve fissare un appuntamento per il cosiddetto «patto di presa in carico». Durante questo colloquio vengono prese in considerazione le competenze del lavoratore e si possono impostare le prime

azioni per aiutarlo nella ricerca di un lavoro. In Regioni come il Lazio e praticamente in tutto il Meridione (ma non è che in certe aree del Nord le cose vadano molto meglio), il colloquio viene fissato mediamente due anni dopo la dichiarazione di disponibilità.

IL BALLO DEI NUMERI

«Nel corso di questo periodo non si fa nulla per aiutare il lavoratore», commenta Maurizio Del Conte, numero uno dell'Anpal, l'agenzia creata con il Jobs Act per fare da cabina di regia dei centri per l'impiego. «E per di più, ogni giorno che passa, il disoccupato diventa sempre più difficilmente collocabile».

Consapevole dei problemi, qualche mese fa il ministro Di Maio parlò della necessità di uno stanziamento di due miliardi per sostenere l'attività dei Centri pubblici. Ancora la somma non si è materializzata e soprattutto non si è chiarito come il governo intenda spenderla. Oggi il costo per i Centri per l'impiego (più di 500 sedi con 7.900 dipendenti in tutta Italia) è di 750 milioni di euro l'anno. «I due miliardi di cui si è parlato sono una cifra enorme, che permetterebbe perfino di triplicare il personale. Ma poi tutto dipende da che cosa gli si fa fare», dice Luigi Oliveri, commentatore sui temi di politica sociale e dirigente dell'Ente Veneto lavoro. E la necessità di rivedere regole e funzionamento degli uffici viene presentata come una priorità da tutti gli esperti del settore. Il già citato Del Conte la spiega così: «Il problema è avere un piano, un progetto. Se si mette il doppio di benzina in una macchina che non funziona, la macchina continuerà a non funzionare».

Nei giorni scorsi il ministro Di Maio ha convocato proprio i tecnici dell'Anpal a cui è stato chiesto di mettere a punto qualche idea per una riforma in grado di entrare a re-

gime in tempi brevi. Ma le possibilità che il reddito di cittadinanza possa partire dal 2019 offrendo a chi lo riceve concrete prospettive di un reinserimento attraverso i canali pubblici sono praticamente nulle. Perché la malattia degli ex Uffici di collocamento è di quelle gravi.

TUTTI A CASA

Solo negli ultimi anni sono passati dal controllo delle province alle prospettive di statalizzazione; poi, dopo la bocciatura del referendum del 4 dicembre che riportava a livello centrale la competenza in materia di politiche sociali, sono finiti alle Regioni (salvo in Lombardia dove restano alle province). E in tutti i passaggi si sono dovuti ridiscutere finanziamenti e condizioni di operatività. Gli impiegati non solo sono pochi in confronto agli altri Paesi europei, ma anche distribuiti in maniera irrazionale sul territorio. Ben il 22%, per esempio (1.737 su 7.900), sono concentrati in Sicilia, dove i risultati sono ben inferiori alle già non esaltanti medie nazionali.

Secondo una recente indagine dell'Istat solo il 2,4% delle persone reimpiegate nell'ultimo anno dichiara di avere trovato posto grazie ai centri per l'impiego. «La percentuale è molto bassa e le agenzie private pesano solo per un altro 5% o poco più», spiega Oliveri. «Il problema è la opacità del mercato del lavoro in Italia, l'impiego si trova grazie a canali informali. Bisogna spingere le aziende a fare emergere le ricerche





del personale».

Il fatto che in Italia i veri uffici del lavoro sono parenti e amici è confermato dalle statistiche: l'87% dei lavoratori senza impiego sceglie subito di rivolgersi a parenti e conoscenti, solo il 24% va in un Centro pubblico per l'impiego e il 15 (i dati sono dell'Istat; vedi anche il grafico in queste pagine) in un'agenzia privata. Tra chi è riuscito a ottenere un risultato, e ha ritrovato un lavoro, il 40,7% dichiara che il successo è proprio merito di parenti e amici, il 30% di un contatto diretto con il datore di lavoro, il 5,2 di un'agenzia privata e, in fondo alla classifica con il già citato 2,4, di un centro per l'impiego.

STOP ALLE COMUNICAZIONI

Al di là questa specificità da tipico familismo italiano gli uffici di collo-

camento pubblici hanno problemi che pesano come palle al piede. «Le banche dati sono organizzate in alcuni casi a livello provinciale e non comunicano tra di loro», spiega Del Conte. «Se a Como c'è bisogno di un tornitore, a Lecco non vengono a saperlo». Proprio l'Anpal ha avviato un sistema informativo nazionale a cui i nuovi disoccupati presentano le dichiarazioni di immediata disponibilità. «Il problema, però è tutto il pregresso», continua il numero uno dell'Anpal. «Nei singoli archivi abbiamo le posizioni di persone che si sono iscritte magari cinque o sei anni fa e poi non abbiamo più seguito e sentito. Magari hanno deciso di fare la casalinga e il lavoro non lo cercano più, ma noi non lo sappiamo». È questo il motivo per cui in Italia la disoccupazione statistica è diversa da quella amministrativa. In pratica non c'è una banca dati da cui risulti

il numero effettivo di chi è senza impiego: l'Istat conduce delle indagini per campione, i Centri per il lavoro non hanno un dato nazionale e, come detto, nei loro sistemi informativi c'è un po' di tutto.

La realtà è che, nonostante il gran parlare di «politiche attive del lavoro», la principale attività di molti tra i Centri per l'impiego è proprio quella degli Uffici di collocamento di una volta: mettere timbri e distribuire certificati per attestare lo stato di disoccupazione. Gli stessi certificati che tra un po' serviranno per incassare il reddito di cittadinanza.

Angelo Allegri

*Tra l'iscrizione
a un Centro per l'impiego
e la prima ricerca
di lavoro in molte Regioni
passano 24 mesi
I posti a disposizione?
Spesso le banche dati
sono organizzate su base
provinciale e non
comunicano tra di loro*





per saperne di più

I principali siti di riferimento per il settore sono quello dell'Anpal (Agenzia nazionale politiche attive del lavoro) e del Ministero delle Politiche sociali. Gli indirizzi sono: anpal.it e lavoro.gov.it. Qui si possono trovare le informazioni di base su servizi per l'impiego e ricerca di lavoro, misure di sostegno al reddito, politiche e iniziative per l'inserimento occupazionale. Cliclavoro.it è invece un portale che vuole proporsi come luogo di incontro tra cittadini, aziende e operatori (pubblici e privati) che possono informarsi su tutto ciò che accade in materia di lavoro. È finanziato dal Fondo sociale della Ue. A livello internazionale tra i siti istituzionali creati con l'obiettivo di favorire la domanda e l'offerta di lavoro il più noto è il britannico [Findajob \(findajob.dwp.gov.uk\)](http://Findajob.dwp.gov.uk) che ha sostituito il precedente

Peso: 58%

CONTROCORRENTE

IL CASO

E per la formazione professionale la Sicilia butta a mare fondi europei per 690 milioni di euro

*Nell'isola il settore è un'industria da ottomila dipendenti
Ormai alla paralisi dopo una raffica di scandali, processi e condanne*

È una delle maggiori industrie siciliane: la formazione professionale, snodo fondamentale per facilitare l'accesso al lavoro, occupa nell'isola più di ottomila persone. Per un certo periodo i finanziamenti a pioggia hanno garantito al settore un vero e proprio boom: un ente formativo come il Cefop (oggi rinato come Cerf dopo essere stato travolto dai debiti e dopo un salvataggio stile Alitalia) è arrivato ad avere 1.200 dipendenti. In anni più recenti, però, a dominare le cronache sono stati una raffica di scandali, processi e sequestri: corsi finti, allievi fantasma, soldi ricevuti dalla Regione, dallo Stato o dall'Europa incassati da dirigenti dalla mano veloce.

Il risultato è che arresti e condanne hanno bloccato gran parte dell'attività. Le proteste e i sit-in dei lavoratori degli enti che operano nel settore, ormai a loro volta disoccupati, si succedono con cadenza settimanale; gli enti formativi non presentano progetti che possono essere finanziati; i funzionari pubblici che dovrebbero autorizzare le spese non firmano più nemmeno una carta.

La Regione poteva attingere al Fondo sociale europeo che a livello continentale ha stanziato più di 80 miliardi per investimenti in capitale umano. La condizione, come ovvio, era che i corsi offerti a giovani e senza lavoro, fossero reali e, per così dire, sensati. Per il triennio tra il 2015 e il 2017 (ma in base alle norme si può accedere agli stanziamenti anche per tutto il 2018) a disposizione della Sicilia c'era una somma intorno ai 700 milioni. Ne sono stati usati meno di dieci, una cifra che è inferiore all'1,5% del totale, e ormai è troppo tardi per potere pensare di correggere in maniera significativa il dato. Sul risultato finale non ha avuto effetti sostanziali nemmeno il cambio di giunta, con il nuovo governo regionale entrato in carica ormai a fine corsa, nel dicembre dell'anno scorso, e che non è riuscito a venire a capo del problema.

L'occasione persa ha del clamoroso, visto anche che proprio la formazione è uno dei problemi maggiori del mercato del lavoro siciliano. L'isola vanta in questo campo una serie di record uno più negativo

dell'altro. Il 21% dei giovani siciliani lascia gli studi dopo la terza media, con punte del 25,2% nella provincia di Catania, e del 27,1 in quella di Caltanissetta. Le medie sono più alte di quelle del Sud nel suo complesso (18,5), dell'Italia (13,8) e ben lontane da quelle europee (10,7%). L'ultimo rapporto Invalsi segnala anche che in Sicilia c'è la più alta incidenza di risultati insoddisfacenti nell'apprendimento, con gli allievi dallo status socio-economico più svantaggiato che non riescono a impadronirsi nemmeno delle competenze considerate di base.

La conseguenza di questa situazione è che secondo l'ultima ricerca dell'Istat la Sicilia ha il record dei cosiddetti Neet, i giovani che non studiano e non lavorano: la media isolana è del 38%, il primo posto è di Palermo con il 41,4%

AA

Peso: 58%



CONTROCORRENTE

Naspi, Adr, Rei Le tre varianti dell'assistenza

...mani reddito di cittadinanza, oggi Naspi, AdR e Rel. Le principali forme di assistenza a chi è in difficoltà hanno ammontare e caratteristiche diverse.

Il **reddito di cittadinanza** che potrebbe essere avviato nel 2019 è un assegno di base spettante a chi è al di sotto di un certo livello di reddito (di solito si usa come riferimento la soglia di povertà Istat fissata a 780 euro, ma si sono fatte ipotesi diverse) per il solo fatto di essere maggiorenni. Nei progetti l'assegno è legato a iniziative formative e alla disponibilità ad accettare un lavoro, ma tra i requisiti non c'è un'attività lavorativa precedente.

La **Naspi**, invece, «Nuova assicurazione sociale per l'impiego», introdotta nel 2015, è una vera e propria indennità di disoccupazione. Spetta ai dipendenti del settore privato in stato di disoccupazione involonta-

ria (per licenziamento, scadenza del contratto, risoluzione consensuale del rapporto di lavoro). L'indennità viene versata anche ai dipendenti pubblici a tempo determinato (per esempio ai precari della scuola nel periodo in cui non lavorano). Per ottenerla bisogna aver maturato almeno 13 settimane di contribuzione nei quattro anni precedenti la richiesta e aver lavorato almeno un mese negli ultimi 12. In termini generali l'ammontare è intorno al 75% della precedente retribuzione con un massimo di 1.300 euro. Dura al massimo due anni.

L'**assegno di ricollocazione** non è una somma che finisce al disoccupato. È piuttosto un «buono» che spetta ai titolari di una indennità Naspi da almeno quattro mesi che viene versato a un centro di formazione accreditato per corsi che l'interessato deve seguire. Il reddito di inclusione

è un sostegno economico accompagnato da servizi personalizzati per le famiglie avviato nel corso del 2017. Il suo ammontare varia a seconda della composizione del nucleo familiare: si va da un minimo di circa 200 euro mensili a un massimo di oltre 500 euro.

